



PREFETTURA DI ANCONA



CONSIGLIO REGIONALE  
Assemblea legislativa delle Marche

# Trent'anni dalla caduta del muro di Berlino

ATTI

*a cura di*

**GIANCARLO GALEAZZI**

*e* **DANIELE SALVI**



## QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

TRENT'ANNI DALLA CADUTA  
DEL MURO DI BERLINO

Nato dalla collaborazione tra la Prefettura di Ancona e il Consiglio Regionale delle Marche, il convegno per i “30 anni della caduta del Muro di Berlino” ha rappresentato una iniziativa utile per riflettere ulteriormente su una data simbolo che è stata definita “l’anno che cambiò il mondo”. Il convegno si è svolto al Palazzo del Governo alla presenza di un pubblico interessato, che comprendeva autorità civili, religiose, accademiche e militari e rappresentanti del mondo sociale e culturale a sottolineare la rilevanza dell’iniziativa, nonché una classe di liceali, in rappresentanza del mondo studentesco, a sottolineare l’esigenza di coinvolgere i giovani, affinché una ricorrenza non sia solo celebrata formalmente, ma costituisca occasione per esercitare insieme memoria e progettualità. Proprio per conservare la riflessione sviluppata al convegno, ne vengono ora pubblicati gli “atti” che sono stati corredati con alcuni documenti: dal Manifesto di Ventotene del 1943 alla Carta dei Diritti fondamentali dell’Unione Europea del 2000, alle recenti dichiarazioni del Presidente della Repubblica Italiana e della Commissione delle Conferenze episcopali della Comunità Europea; chiude una essenziale bibliografia sulla letteratura e la pubblicistica apparse in occasione del trentennale della caduta del Muro di Berlino. In tal modo si è voluto mettere a disposizione un volume che solleciti alla conoscenza e che inviti ad approfondire, perché gli effetti di quella Caduta sono tutt’altro che terminati, e con essi occorre continuare a misurarsi seriamente. Ancora una volta, dunque, un servizio culturale quello che viene offerto con un volume che fa parte della collana “Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche”, una piccola ma significativa intrapresa edi-

toriale, attraverso la quale si vuole svolgere un'opera di informazione e di formazione relativa alla istituzione della Regione e alla realtà delle Marche. In particolare si vuole contribuire a incentivare la cultura della memoria e della consapevolezza, della partecipazione e della condivisione. Di qui la necessità di non far passare sotto silenzio alcune date di particolare valore storico e simbolico; certo, si tratta di fare una operazione che vada oltre il celebrativo per attingere all'evocativo, tale da permettere un coinvolgimento intellettuale, non meno che emozionale. Così ci sembra che sia avvenuto al Convegno di Ancona, e ci si augura avvenga con la pubblicazione dei relativi "atti".



*La Presidenza*

PREFETTURA DI ANCONA  
CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

# TRENT'ANNI DALLA CADUTA DEL MURO DI BERLINO

Atti del Convegno di Ancona  
(Palazzo del Governo: 2 dicembre 2019)

*a cura di Giancarlo Galeazzi e Daniele Salvi*

Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche

CONVEGNO

# Trent'anni dalla caduta del Muro di Berlino

Lunedì 2 dicembre 2019

ore 16.00

ANCONA - PALAZZO DEL GOVERNO



– Ore 16.00 –

Interventi Istituzionali

**Dott. Antonio D'Acunto**

Prefetto di Ancona

**Dott. Antonio Mastrovincenzo**

Presidente Consiglio Regionale Marche

– Ore 16.30 –

Interventi

**Prof. Giancarlo Galeazzi**

Trent'anni dopo: crisi della democrazia  
o Risorgimento europeo?

**Prof. Giovanni Maria Flick**

L'Europa tra il Muro della "guerra fredda"  
e il ponte della dignità e della solidarietà

– Ore 18.30 –

Dibattito e conclusioni



*Prefettura di Ancona*



CONSIGLIO REGIONALE  
Assemblea legislativa delle Marche



*Il Prefetto di Ancona Antonio D'Acunto*



ANTONIO D'ACUNTO

*Prefetto di Ancona*

Porgo a tutti voi i miei più cordiali saluti.

Consentitemi di rivolgere, in primo luogo, un ringraziamento agli illustri relatori, al Prof. Galeazzi e in particolare al Prof. Giovanni Maria Flick, Presidente emerito della Corte Costituzionale, che ci onora della sua presenza. Grazie davvero, Professore, per aver accolto l'invito ad intervenire a questo momento di riflessione comune su un passaggio storico tanto importante, che riguarda così da vicino la storia dell'umanità e dunque anche la storia della nostra comunità. Grazie anche al Presidente Mastrovincenzo e al Consiglio regionale, per aver collaborato fin dall'inizio nell'organizzazione della giornata odierna.

Ritengo opportuno che le Istituzioni si aprano sempre più ad occasioni di approfondimento, come quella di oggi. Siamo infatti, tutti noi, testimoni e partecipi del veloce fluire della storia, per cui schemi consolidati divengono desueti mentre nuovi scenari si compongono rapidamente. In questo quadro, dobbiamo essere attenti osservatori degli accadimenti e munirci delle chiavi di lettura, per poter comprendere la crescente complessità della società attuale.

Il *Muro di Berlino* ha segnato un'epoca. Eretto nel corso di una notte, per arrestare la continua fuga verso l'ovest di coloro i quali volevano sottrarsi all'oppressione del regime della ex Germania-Est, esso ha diviso famiglie, amicizie, affetti, arrecando disperazione e separazione. Innumerevoli sono stati i tentativi di fuga verso occidente e molti coloro che hanno trovato la morte nel tentativo di perseguire aneliti di libertà.

Per anni il *Muro* ha rappresentato la linea di demarcazione tra opposte concezioni dello Stato e del rapporto con i cittadini, e soprattutto tra opposte condizioni e stili di vita.

Nel corso della sua esistenza, ampliandosi nel tempo in un'opera enorme, fino a raggiungere 7 metri di altezza e oltre 400 torri di controllo, esso è divenuto il simbolo della *guerra fredda*, di un mondo diviso, contrapposto, bloccato nell'impossibilità del dialogo tra posizioni distanti e inconciliabili. Nello stesso tempo, ha rappresentato la barriera da abbattere per coloro che inneggiavano alla libertà e alla fratellanza tra gli uomini. Memorabili e note le parole del Presidente americano Kennedy, che durante una visita a Berlino nel 1963 si espresse con queste parole: *Ich bin ein Berliner (sono un berlinese)*.

Per questi motivi, la *caduta del Muro* ha avuto un forte significato evocativo. Ha significato, per tanti, una breccia nell'esistenza, uno spiraglio nel perseguimento della agognata libertà. Le immagini di quella notte del 9 novembre 1989, le feste, gli abbracci, le lacrime dei berlinesi, che finalmente vedevano svanire la barriera fisica e ideologica della loro separazione, rimarranno scolpite nella memoria di tutti noi.

Da un punto di vista personale, le vicende connesse alla caduta del *Muro* hanno comportato una fase di forte ed entusiasmante impegno professionale, coincidente con l'impulso, dato dal Ministero dell'Interno, di far fronte alle nuove esigenze di sicurezza, concernenti in particolare i flussi migratori. Ci si rese subito conto, infatti, che bisognava trattare in sede europea una serie di argomenti nei quali fummo impegnati noi giovani appartenenti alla carriera prefettizia.

Io presi parte a varie riunioni del "*Gruppo ad hoc asilo e immigrazione*" che si svolgevano a Bruxelles, ove si affrontavano i temi del rafforzamento delle misure inerenti l'armonizzazione delle frontiere, che non potevano più essere risolte con accordi di polizia dal momento che attenevano ai diritti fondamentali degli individui, quale la libertà di circolazione.

A distanza di un trentennio dal quel fatidico 1989, riflettere su tale cruciale passaggio storico fornisce l'occasione di ragionare sul presente e sul futuro dell'Unione Europea e sulle sfide attuali relative al permanere di questo anelito di libertà e democrazia.

Come appare da queste brevi considerazioni, le implicazioni del tema odierno sono molteplici, e vanno affrontate anche a beneficio dei giovani, che non hanno vissuto questi eventi, ma che pur devono riconoscersi nel percorso storico delle nazioni e dell'Europa.

È per questo motivo che rivolgo un particolare saluto ai ragazzi del Liceo Classico Rinaldini di Ancona, che hanno accolto il mio invito ad essere presenti al convegno di oggi.

Buon convegno a tutti.



*Il Presidente del Consiglio Regionale delle Marche Antonio Mastrovincenzo*

ANTONIO MASTROVINCENZO

*Presidente del Consiglio Regionale delle Marche*

Buon pomeriggio a tutti gli intervenuti, un saluto cordiale al Prefetto Dott. D'Acunto, alle autorità civili, militari e religiose presenti, ai rappresentanti delle associazioni economiche, sociali e culturali, ai cittadini tutti. Grazie ai nostri relatori: il Presidente emerito della Corte Costituzionale prof. Giovanni Maria Flick e il prof. Giancarlo Galeazzi, che collabora spesso con il Consiglio Regionale.

Voglio ringraziare il Prefetto per l'iniziativa di questo pomeriggio, per la sua organizzazione, giacché era sembrato ad entrambi importante che una ricorrenza come quella dei trenta anni dalla caduta del Muro che a lungo ha diviso il mondo e l'Europa non passasse sotto silenzio, da parte delle istituzioni territoriali, dei corpi intermedi, della società civile.

Abbiamo condiviso l'importanza di un momento aperto, di riflessione e di approfondimento, che ci aiutasse a comprendere il senso che ancora oggi ha quell'evento, il cammino che da allora abbiamo fatto, il presente che viviamo e la prospettiva che è aperta davanti a tutti noi.

Si celebra ciò che è vivo, si commemora ciò che è morto. Il Muro di Berlino non c'è più ed è giusto ricordarne la fine, ma – come ha detto il Presidente della Repubblica Federale di Germania Steinmeier – nuovi muri sono emersi: “Muri fondati sulla frustrazione, sulla rabbia, sull'odio. Muri del silenzio e dell'alienazione. Muri che non

sono visibili, ma che sono capaci di dividere. Muri che impediscono la nostra coesione”. Ma questi muri non sono più opera di una dittatura, bensì di noi stessi e soltanto noi li possiamo abbattere.

L'apertura determinata dalla fine della “guerra fredda” e del “socialismo reale” è ancora l'epoca che viviamo. La fine del mondo diviso in blocchi contrapposti, la riunificazione tedesca, l'accelerazione del processo di costruzione dell'Unione Europea con la nascita dell'euro, la globalizzazione dei mercati e la nascita del multilateralismo sono state le principali conseguenze scaturite da quella caduta.

Ricordiamo tutti il vento di libertà che spirava nelle capitali europee e le manifestazioni pacifiche che abbatterono regimi fino al giorno prima considerati impenetrabili. Il nostro Paese, l'Italia, viveva anch'essa, in conseguenza di queste novità, un profondo rivolgimento politico ed istituzionale, giungendo ad essere una democrazia dell'alternanza.

Da allora molta acqua è passata sotto i ponti; sbagliremmo se non cogliessimo i giganteschi passi in avanti fatti, in primo luogo dalla democrazia, che ha conosciuto un'espansione e un'attuazione a livello planetario ed europeo, ma anche a livello di ogni singolo paese.

In secondo luogo dall'Europa, la quale – benché contestata – conta oggi molto di più nella vita di ciascuno di noi e gli europei – come hanno dimostrato le ultime elezioni – vogliono che questa appartenenza sia sempre più reale e autentica, non il contrario.

In terzo luogo, da quel fattore che chiamiamo “interdipendenza”, che vuol dire che ciascuna area del mondo, ciascun paese, ciascun cittadino oggi è connesso al resto del mondo, molto più di ieri, al punto che quel che accade in una parte del mondo non può non avere immediatamente delle conseguenze sulla rimanente parte.

“Tutto è connesso”, potremmo dire con le parole di Papa Francesco. Questo vale anche per i territori regionali, come le Marche, che sono sempre più integrate con le dinamiche e i flussi che riguardano le regioni contermini, il resto della nazione, l'Europa e il mondo, ad

esempio quel mondo che si apre ad est, oltre il mare Adriatico, come ci ricorda in questi giorni il drammatico terremoto che ha colpito l'Albania.

Sbaglieremmo, tuttavia, se facessimo finta di non vedere come la grande apertura di speranza, segnata proprio dalla caduta del Muro, abbia conosciuto via via delle difficoltà e un cammino sempre più accidentato.

I conflitti regionali crescono, il terrorismo internazionale di matrice fondamentalista mantiene in atto la sfida all'Occidente, i conflitti e gli squilibri di sviluppo tra aree del mondo producono grandi migrazioni di persone, la globalizzazione delle merci e dei capitali, ma non nella stessa misura dei diritti e della dignità umana, determina livelli inaccettabili di disuguaglianze, compromissione dell'ambiente e degli ecosistemi, concentrazione inaudita della ricchezza nelle mani di pochi e depressione dell'economia reale e del lavoro.

Le democrazie, strette tra crisi economica e richieste di decisioni efficienti e tempestive, sono messe in discussione al loro interno da forze regressive, mentre fasce sempre più ampie di popolazione sembrano subire il fascino di modelli autoritari, magari ammantati di efficientismo tecnologico. Nuovi muri e nuovi bipolarismi si affacciano, anche a causa di forme di neoprotezionismo che all'equa regolamentazione dell'economia preferiscono la logica del braccio di ferro che rischia di determinare "guerre commerciali" dagli esiti imprevedibili.

Tutto questo, ossia un cammino che si è fatto via via più incerto, ha riguardato pure il nostro Paese, L'Italia, che non è stata più – fortunatamente – al centro delle attenzioni che le venivano riservate dall'essere un paese di frontiera nell'ambito della "guerra fredda" e del mondo diviso a Yalta, ma che ha visto la propria strada farsi più difficile, per quanto riguarda il tentativo di essere un Paese economicamente più competitivo, istituzionalmente più solido, socialmente più coeso e giusto. Insomma, una democrazia più avanzata.

Sta essenzialmente in questa nostra sfida ancora tutta da vincere

l'importanza dell'essere parte attiva e protagonista del progetto europeo, il quale non va più vissuto come un vincolo che possa favorire la modernizzazione del Paese, ma come il terreno privilegiato in cui la storia, la cultura, l'intelligenza, la competenza e il saper fare del nostro Paese vanno giocati fino in fondo. Mettendo al bando definitivamente opportunismi, inaffidabilità e scarsa credibilità!

Penso sia questo il messaggio che anche le Marche devono portare come contributo al dibattito politico nazionale e mi auguro che questo sia il sentire comune di questa assemblea.

Buon lavoro!



## RELAZIONI



*Il Prof. Giancarlo Galeazzi*

# Trent'anni dopo: crisi della democrazia o Risorgimento europeo?

GIANCARLO GALEAZZI

*docente emerito di Filosofia all'Istituto teologico marchigiano  
della Pontificia Università Lateranense*

## 1. La pubblicistica per il trentennale

### 1.1. Premessa

In questa relazione, vorrei in primo luogo rilevare che la ricorrenza della *rimozione del Muro* sta producendo una *pubblicistica* qualificata e sollecitante, che aiuta a comprendere il senso di un evento che rappresenta (ha scritto recentemente Massimo Cacciari su “L'Espresso”) “la vera fine della seconda grande Guerra e del tragico Novecento”; in secondo luogo vorrei proporre alcune riflessioni a trent'anni dalla caduta del Muro considerata come *uno spartiacque nella storia contemporanea* con specifico *riguardo all'Europa e ai giovani*, due aspetti su cui è bene richiamare l'attenzione per guardare al futuro.

Possono aiutare a leggere l'avvenimento in questa duplice ottica alcuni *pubblicazioni* apparse in questi giorni in libreria e in edicola, cioè a grande diffusione (vedi bibliografia finale). Qui faremo riferimento solo ai volumi citati, per sottolineare alcuni significati da attribuire alla rimozione del Muro di Berlino in rapporto all'Europa e ai giovani, due ottiche che riteniamo siano da privilegiare, per rendere la celebrazione della ricorrenza un evento che solleciti la riflessione e la discussione a livello diffuso: è importante che “la ricorrenza dia luogo non solo a occasioni celebrative ma anche a una riflessione critica sul mondo che ne è scaturito” (G. Vacca), diversamente si rischia il “baccanale” delle celebrazioni di quella vittoria (G. Chiesa), dal quale invece intendiamo invece tenerci lontani.

## 1.2. Tra storia e attualità

Muoviamo da Giuseppe Vacca, perché nell'introduzione al libro *La sfida di Gorbaciov* avanza una osservazione che può servire a impostare il problema; infatti egli esprime la necessità che alla memoria degli eventi si affianchino “confronti culturali fra le narrazioni che se ne contendono il senso”. E propone di parlare non di “*caduta*” del muro di Berlino, ma di “*rimozione*” di quel muro, in quanto “dire ‘cadde’ o ‘fu rimosso’ non è proprio la stessa cosa: la prima espressione non evoca né azione né soggetti; la seconda invece sì”, e a questa si accompagnano alcune domande: “perché allora e non prima o dopo?”. Fatta questa precisazione, che non è solo lessicale ma propriamente concettuale, G. Vacca segnala le conseguenze dell'evento, rilevando che “la rimozione del muro aprì la strada alla riunificazione della Germania che si realizzò pochi mesi dopo, determinando il mutamento geopolitico più rilevante dalla fine della seconda guerra mondiale” e ricorda che “esso fu sostenuto attivamente, se non promosso, da Michail Gorbaciov per avviare il suo progetto di Casa Comune Europea”. Nel confronto con le “narrazioni egemoniche che animano la retorica dello spirito pubblico occidentale”, G. Vacca afferma che “gli stereotipi dominanti sono fondamentalmente due, peraltro in contraddizione fra loro”: per il primo gli eventi dopo la caduta del muro di Berlino “avrebbero segnato la vittoria dell'Occidente nella guerra fredda”; per il secondo quegli eventi si spiegherebbero con “la nozione di ‘disordine mondiale’”. Per questo storico, che si definisce “un europeista italiano di terza generazione”, occorre guardare “all'unificazione europea in chiave storica, piuttosto che geopolitica. L'accento cade quindi sulle culture che ne sono state promotrici e protagoniste piuttosto che sulle vicende dello ‘spazio europeo’”. Secondo G. Vacca, “il progetto di unificazione europea nacque nel dopoguerra dall'ambizione di irrobustire l'Occidente, integrandone la compagine con la creazione di una identità euroatlantica. (...) Ma al momento della formazione dell'UE non furono messi a tema i rischi di antagonismo con gli Stati Uniti al fine di go-

vernarli insieme (o almeno di provare a farlo) condividendo gli oneri in materia di sicurezza e proiezione politica globale. L'averlo evitato ha impoverito il progetto e non ha contribuito a creare nei cittadini europei la consapevolezza della sfida in cui venivano coinvolti”.

Altro europeista convinto è Marco Piantini, il quale nel libro *La parabola d'Europa* opera una analisi dei trent'anni trascorsi dal crollo del Muro, del rapporto tra Germania e Italia nonché delle trasformazioni di Berlino e della società e della politica europee – tedesca e italiana in particolare – prima e dopo il 1989, e individua sia gli *errori* commessi dall'Europa, sia *le conquiste* e le basi da cui ripartire. Ne consegue, secondo Piantini, che è necessario innanzitutto riconnettersi con il paese reale, che esprime *scontento* nei confronti dell'Europa, ma al tempo stesso ha una fortissima “aspettativa europea”, che la politica non riesce a cogliere appieno; occorre anche rimettere mano al *cantiere dell'Europa sociale*, promuovendo nuove forme di partecipazione a livello europeo, in modo che la democrazia rappresentativa poggi su un maggiore coinvolgimento dei cittadini, inserendo la consultazione nell'alveo di strutture di discussione e consultazione; occorre inoltre far crescere insieme partiti europei e una cultura della partecipazione civica; infine occorre rafforzare il ruolo del Parlamento europeo, impedire lo svuotamento del processo di integrazione e rilanciare il riformismo.

Anche secondo Roberto Giardina, nel libro *Il muro di Berlino 1961-1989*, l'Italia è chiamata a rivedere la sua politica, perché (come si disse) il Muro era caduto a Berlino, ma le macerie erano finite in Italia. E da allora la storia del nostro paese cominciò a cambiare, e oggi siamo in presenza di mutamenti così profondi da richiedere una *revisione politica* che si misuri con la nuova realtà.

Per Giulietto Chiesa, nel libro *Chi ha costruito il muro di Berlino?*, il Muro costituisce la *metafora e la sintesi dell'intera Guerra fredda*. Infatti è uno dei principali fondamenti della sconfitta definitiva del socialismo reale, di fronte alla straordinaria capacità affabulatrice del capitalismo nella sua fase matura. Ma, nel contempo, il Muro se-

gna anche l'inizio della manipolazione di massa, in forme completamente nuove rispetto al passato, e il mutamento radicale delle stesse forme della competizione geopolitica. A trent'anni dalla caduta del "Muro", G. Chiesa avverte che tanta più enfasi sarà data all'evento, quanto più serio è oggi il pericolo di una revisione di quella narrazione.

Dal canto suo, Giorgio Ferrari nel libro *I muri che ci separano* invita a scegliere non da quale parte del Muro stare, ma a quale società vogliamo appartenere: il bivio è tra una "società aperta" e quindi accogliente, inclusiva, democratica, e una "società chiusa", che ai feticci dell'identità e della sicurezza è disposta a sacrificare tutto, perfino la libertà personale: è evidente che ogni muro orienta in modo inequivocabile verso una società chiusa.

E veniamo ai due libri scritti dal direttore emerito de "La Repubblica" e dal direttore de "La Stampa". Il libro di Ezio Mauro, *Anime prigioniere* offre seri motivi di riflessione, a partire dalla convinzione che il Muro di Berlino "era un simbolo del titanismo totalitario, non una semplice barriera: era un'arma. Ed era destinato a fallire. La caduta del Muro riunisce le due Berlino, che in una notte ritornano per sempre una sola città, e libera il pezzo di Europa che per decenni era finito dietro la Cortina di ferro, segnando il passaggio da un'epoca all'altra. È l'ultima rivoluzione nel cuore dell'Europa. È una storia che sa dove vuole andare, e adesso sta correndo. Ma, come tutte le grandi storie, nasconde il suo segreto nei dettagli. Nei gesti, nei passi e nei ripensamenti dei suoi protagonisti" che Ezio Mauro ricostruisce con grande capacità giornalistica, penetrazione umana e valenza politica. Secondo E. Mauro "la formula della caduta, la chiave di Berlino, il saldo del Novecento", si può sintetizzare nell'affermazione "il Muro non garantisce ormai più il potere e il potere non protegge più il Muro, per cui con questo evento occorre continuare a misurarsi anche al di là dei momenti celebrativi, perché ne va della storia d'Europa e dell'avvenire dei giovani.

Incentrato sui nuovi scenari che si stanno delineando dopo i de-

cenni che ci separano dalla caduta del Muro è il libro *Assedio all'Occidente* in cui Maurizio Molinari presenta “leader, strategie e pericoli della *seconda guerra fredda*” e prende in considerazione le potenze che minacciano l'Europa e che sono accomunate dalla cosiddetta “*autocrazia*” come alternativa al comunismo del “Muro” (il fallimento del socialismo reale) e al liberalismo del “dopo Muro” (“il declino delle democrazie liberali” che sarebbe simboleggiato dai “movimenti populistici”). In questo contesto, che denomina “*l'assedio all'Occidente*”, Molinari mostra un Occidente “pavido di fronte alle massicce violazioni di libertà in più nazioni” e un'Europa “campo di battaglia nella morsa dei rivali”, e indica le sfide che i paesi democratici sono chiamati ad affrontare: misurarsi con “le diseguglianze”, “rafforzare il legame fra cittadini e istituzioni”, “rilanciare l'integrazione tra i Paesi”, chiamati a “essere protagonisti e non vittime dei nuovi equilibri”.

### *1.3. Un'autobiografia generazionale*

E' la consapevolezza che anima il libro di Antonio Polito, cui ora dedicheremo maggiore spazio, perché la sua narrazione ha il carattere di un'autobiografia intellettuale a valenza collettiva o, almeno, generazionale. Secondo il noto giornalista – quello di Berlino è “*il muro che cadde due volte*” e l'efficace espressione è messa a titolo del suo volume, dove questa duplice caduta è spiegata come caduta del socialismo prima e del liberalismo poi, volendo dire che, quando nel 1989 crollano il Muro di Berlino e i regimi comunisti, la democrazia liberale e il libero mercato sembrano sul punto di trasformare il mondo; invece la libertà non ha vinto e, per la generazione che aveva scommesso sulla Storia, il nuovo segno europeo si è trasformato in un incubo: la Terza Via non ha attecchito, l'esplosione della crisi ha messo il liberismo sul banco degli accusati e, nel Vecchio Continente ma anche in America, la paura del cambiamento ha portato al successo di movimenti populistici e illiberali. Così i giovani della generazione di Polito (oggi sessantenni) “videro morire definiti-

vamente la grande illusione cui avevano appena fatto in tempo a partecipare, quella del comunismo, ma poiché non potevano vivere senza un'illusione la sostituirono al più presto con un'altra. (...) ciò che periva era un credo nella salvezza della storia e la sua scomparsa poteva essere compensata solo da nuovi credi: scegliemmo (scrive Polito nell'introduzione al suo libro) la democrazia liberale, il mercato l'Europa unita".

Ma di fronte alla odierna situazione Polito pone un interrogativo drammatico: "oggi, esattamente trent'anni dopo la caduta del Muro, siamo qui a chiederci se non abbiamo sbagliato anche quella volta; se anche quelle non furono altro che illusioni, e se oggi le dobbiamo considerare parimenti finite, di fronte al ritorno dei nazionalismi e all'affermarsi delle democrazie illiberali, di fronte alla rivolta popolare contro il capitalismo di mercato e transnazionale". L'ossimoro "democrazia illiberale" fu coniato nel 2010 da Viktor Orban; così, "estirpato l'89 dalla loro storia i Paesi ex comunisti diventeranno anche ex liberali e torneranno al fascismo". Infatti, "la rivoluzione liberale del 1989 che ci era sembrata avviare una espansione irreversibile della liberal-democrazia", in realtà produceva "involuzioni illiberali e antilibertarie": è la lezione che se ne trae è: "nella storia niente è irreversibile. La freccia del tempo non va sempre in una direzione, quella del progresso" (p. 75). Per questo "ci domandiamo (scrive Polito) se siamo condannati a vivere un secondo passato da sconfitti: allora da comunisti, oggi da liberali" (p. 12), in quanto "avevamo sostituito l'utopia europeista alle precedenti (...) nell'improbabile e ingenuo sogno di un nuovo cosmopolitismo senza più frontiere, da Stati Uniti d'Europa" (p. 106). Precisa Polito: "avremmo potuto e dovuto difendere l'Europa come progetto pragmatico ed efficace, e invece la caricammo di significati palinogenetici e avveniristici che non potevano certo reggersi sulle fragili spalle di quel manipolo di politici non eletti o riciclati che di solito compongono la Commissione di Bruxelles" (p. 106).

Dunque fu "proprio la caduta del Muro a proiettare con chia-



rezza il profilo della Germania sul progetto europeo, mutandone il carattere e segnandone i tempi” (p. 108): “l’economia l’aveva avuta vinta sulla politica” (p. 112) con la conseguente “crisi da cui l’Unione europea non è ancora uscita” (p. 122), tanto che “è l’anima del progetto europeo ad essere finita all’opposizione in un mondo che va in tutt’altra direzione” (p. 136). Infatti, “il risultato delle elezioni del maggio del 2019 non ci autorizza più a credere che la nostra civilissima Europa non corra rischi di una svolta autoritaria e illiberale” (p. 137), tant’è vero che “i nazionalisti, pur avendo perso alle urne, hanno vinto nel discorso pubblico” (p. 133), per cui siamo in presenza di “uno spostamento a destra più profondo e duraturo di quanto si possa pensare, che sta cambiando in maniera forse irreversibile gli ideali che erano all’origine del progetto di costruzione di una casa comune europea fondata sulla libera circolazione di uomini, merci e capitali” (p. 135).

Eppure, “trent’anni dopo la caduta del Muro e delle ultime dittature in Europa la domanda su *come conservare la libertà* sta tornando a porsi in termini di concreta e urgente attualità” (p. 139) e la cosa è da collegare al fatto che “le tecnologie del presente, e ancor più quelle del futuro prossimo, favoriscono la tirannia” rispetto alla democrazia, che, di conseguenza, non è più una difesa sufficiente della libertà”, perché “la tecnologia sarà sempre più in grado di toccare il cuore degli uomini, e di manipolarne la volontà” (p. 145). Al riguardo, secondo Polito, è da dire che “le élite europee non hanno colto la drammaticità della trasformazione introdotta nell’economia e nel costume dalla globalizzazione e ancor più dal salto tecnologico, spacciando l’idea che un ‘paradiso liberale’ ne sarebbe stato l’inevitabile esito” (p. 162). Così non è stato, ed è sotto gli occhi di tutti, anche se non tutti si rendono conto che (precisa Polito) ciò è avvenuto soprattutto perché si è accettato che “il liberalismo si trasformasse in un’ideologia” (p. 162). Il problema pertanto non è rinunciare al liberalismo, ma “tornare alla carica radicale del liberismo (meglio: liberalismo) di un tempo” (p. 164).

Allora, a conclusione della sua ricostruzione (opportunamente anche autobiografica) del trentennio dal Muro, Polito si domanda “*abbiamo dunque sbagliato tutto?*” e “la risposta, per quanto mi riguarda (scrive il giornalista), è: no, *non abbiamo sbagliato sull'essenziale*” (p. 152), “non abbiamo sbagliato tanto le scelte, ma il modo in cui le abbiamo fatte” (p. 169): è stata l’arroganza, la presunzione a “indurci in molti errori” (p. 170). Quindi è da ribadire che “il liberalismo è stata la parte giusta della storia, e lo è ancora, e soprattutto (aggiunge Polito) chi come me c’è arrivato in ritardo, lì deve restare” (p. 153), ma nello stesso tempo è da riconoscere i “danni provocati in questi decenni” (p. 165). *Come ripararvi?* si chiede Polito, il quale ritiene che non basta “*cambiare la politica*”. Dal momento che “si è compiuta una vera e propria mutazione antropologica” (p. 165), è da affermare che “qualsiasi nuovo inizio non può essere fondato solo sulla politica, ma richiede anche una grande scossa e *innovazione culturale*, una riforma radicale dell’idea di progresso” (pp. 165-166). Pertanto, scrive Polito, “la battaglia per un nuovo liberalismo non può dunque essere condotta al vecchio modo. Ha bisogno di nuove idee e di nuove parole d’ordine” (p. 151).

In proposito può servire trarre dalla caduta del muro di Berlino *alcune indicazioni*; anzitutto che “la storia non cammina sempre in avanti: ogni tanto si ferma, o torna sui suoi passi. Per questo non si deve idolatrarla” (p. 105), quindi bisogna guarire dallo storicismo, dalla mitologia del progresso inevitabile; inoltre che “in nome del progetto non si possono sacrificare i valori”; secondo Polito, “questo criterio noi liberali filoeuropei l’abbiamo invertito. Sacrifichiamo tutto in nome dell’Europa”, mentre “l’integrazione europea è uno strumento e non un fine”. (p. 123); poi che non serve alzare “barriere e steccati nella speranza che possano contenere la storia” (p. 48); infine che “dobbiamo imparare a rivolgerci a quelli che Raphael Glucksmann chiama ‘i figli del vuoto’, le vittime del baratro anche esistenziale apertosi nelle nostre società contemporanee” (p. 166).

Proprio sui *giovani* richiama l’attenzione Polito a conclusione del

suo libro: dopo aver rilevato la “nuova capacità di attrazione del dispotismo che ha invertito il senso di marcia della storia, portandola in direzione opposta a quella in cui sembrava andare trent’anni fa a Berlino” (p. 166) sottolinea che ciò “è particolarmente evidente, in maniera quasi innocente, nei più giovani” (ib.). Ne consegue che “solo una *rivoluzione culturale* può aiutarci a salvare di nuovo la libertà” (ib.). A tal fine Polito formula un duplice suggerimento per i Millennials: in primo luogo, puntare sulla “*fermezza etica*”, superando le costrizioni e le ipocrisie a vantaggio della sincerità, superando la coerenza storica per concentrarsi sulla verità; in secondo luogo, “non dimenticare mai che la realtà non è tutta comprensibile con gli strumenti della conoscenza e del pensiero, in nome dell’astrazione di una Ragione deificata”, occorre cioè la consapevolezza della *limitatezza razionale*.

E aggiunge: “trent’anni fa non avrei mai detto una cosa del genere, mi sarebbe sembrata una bestemmia per la fede nella palingenesi dell’uomo cui aderivo” (p. 171). È molto apprezzabile questa capacità di riconoscere il mutamento di convinzioni ovvero di riconoscere gli errori compiuti: non è frequente, ma è bello, perché conferisce alla narrazione di Polito il senso di una autentica testimonianza: storica e umana. Nel momento in cui si riconosce che la politica è solo un’attività umana, neanche tra le più efficaci, e che solo l’uomo conta davvero, più di ogni altra cosa, è posta la premessa per voltare pagina. Ebbene, “se chi verrà dopo di noi riuscirà a fondare su queste basi un *nuovo Umanesimo* – scrive Polito chiudendo la sua riflessione – forse potrà riscattare anche le sconfitte della nostra generazione, dare un senso a ciò in cui abbiamo creduto in questi trent’anni, prenderne il buono (che non è poco: *l’amore per la libertà*) e buttare il superfluo (che l’ha corrotto: *la presunzione di verità*)” (p. 171). È, dunque, sui giovani che dobbiamo scommettere. E su questa scommessa tornerò più avanti.

## 2. La Chiesa e il Muro

### 2.1. Coltivare il dialogo

Oltre che sulla citata pubblicistica occasionata dalla ricorrenza trentennale, torna opportuno richiamare l'attenzione su un aspetto non sempre preso in adeguata considerazione: mi riferisco alla Chiesa cattolica. Proprio nel trentesimo della rimozione del Muro di Berlino sono intervenuti i vescovi della COMECE, la *Commissione delle Conferenze episcopali della Comunità europea* (Unione Europea), sostenendo che “è innegabile che le ideologie, un tempo alla base della costruzione del Muro, non sono del tutto scomparse in Europa e sono ancora oggi presenti, seppure in forme diverse”, per cui “in quanto cristiani e cittadini europei invitiamo tutti gli europei a lavorare insieme per un'Europa libera e unita, tramite un rinnovato processo di dialogo che trascende mentalità e culture, rispettando le nostre diverse esperienze storiche e condividendo le nostre speranze e aspettative per un futuro comune di pace”:

Con specifico riguardo al crollo del muro di Berlino, “simbolo della divisione ideologica dell'Europa e del mondo intero”, papa Francesco ha ricordato che esso avvenne all'improvviso, ma fu reso possibile dal lungo e faticoso impegno di tante persone che per questo hanno lottato, pregato e sofferto, alcune fino al sacrificio della vita”. Tra gli ecclesiastici impegnati nella cosiddetta ostpolitik, vorrei qui segnalare il cardinale *Achille Silvestrini*, scomparso proprio quest'anno all'età di 95 anni. Quella di Silvestrini è stata una bella figura, e qui ci piace ricordare che a lui si lega quella dell'arcivescovo emerito di Ancona-Osimo, il cardinale Edoardo Menichelli, che fu per anni suo segretario particolare, e che ad Ancona ebbe a invitarlo in due occasioni: per ricordare Giorgio La Pira nel centenario della nascita (2004) e per ricordare Leopoldo Elia all'indomani della sua morte (2008): quelle occasioni mi permisero di conoscere personalmente il cardinale Silvestrini, una personalità affabile e autorevole, di cui apprezzai (seppure fuggacemente) le doti umane e relazionali,

e che qui ho voluto citare per il contributo che ha dato per una Europa impegnata per la pace, e quindi non divisa dalle ideologie.

## 2.2. *Aprire le porte*

Ma la figura che maggiormente ha svolto direttamente e indirettamente un ruolo essenziale soprattutto come papa è quella di Karol Wojtyła, cui un posto di rilievo è ormai riconosciuto dagli storici (valga per tutti Agostino Giovagnoli) in particolare per il suo efficace ruolo di “mediazione”, che pure papa Bergoglio gli ha attribuito pubblicamente.

*Giovanni Paolo II* nel 2000 nel suo *testamento* rendeva “lode alla provvidenza divina per questo, che il periodo della cosiddetta guerra fredda è finita senza il violento conflitto nucleare di cui pesava sul mondo il pericolo nel periodo precedente”; in realtà, quel pericolo era stato scongiurato anche per l’azione diretta e indiretta di alcune figure come Gorbaciov e, appunto, papa Wojtyła. Anzi, non si può capire ciò che è successo in Europa senza tenere conto del lavoro, della presenza e delle parole di Giovanni Paolo II”, il quale fin dalla sua elezione al soglio pontificio e lungo tutto il suo pontificato invitò ad “*aprire i confini degli stati*”. Successivamente, nella cerimonia di congedo della sua visita pastorale in Germania nel 1996 Wojtyła pronunciò un *discorso alla Porta di Brandeburgo*, che dopo essere stata murata, era stata aperta divenendo la “porta della libertà”, e da simbolo della divisione era divenuta simbolo dell’unità e dell’auto-determinazione.

Da qui l’esigenza di Giovanni Paolo II di “rivolgere un urgente *appello per la libertà*”, non solo al popolo tedesco, ma all’intera “Europa, anch’essa chiamata all’unità nella libertà”, e precisava il senso di questo invito affermando che “l’idea della libertà può essere trasformata in realtà laddove gli uomini insieme ne sono convinti e pervasi, nella consapevolezza della unicità e della dignità dell’uomo e della sua responsabilità al cospetto di Dio e dell’umanità. Solo dove insieme ci si fa garanti della libertà e si combatte per essa in solida-

rietà, essa viene acquisita e rimane inalterata”. Da qui la quadruplicata decisa convinzione: non c’è libertà senza verità, senza solidarietà, senza sacrificio, senza amore. E Giovanni Paolo II concludeva il suo discorso affermando che “la nuova casa Europa ha soprattutto bisogno di aria per respirare, di finestre aperte, attraverso le quali lo spirito della pace e della libertà possa entrare”. In particolare -sosteneva- “l’Europa ha quindi bisogno di uomini convinti che aprano le porte, di uomini che tutelino la libertà mediante la solidarietà e la responsabilità, un’impresa da portare avanti di fronte al nuovo ordine mondiale, alla globalizzazione con la sua deriva materialista”.

### *2.3. Costruire ponti*

Quattordici anni dopo, nel venticinquesimo dell’abbattimento del Muro di Berlino, papa Francesco all’*Angelus* del 9 novembre 2014, oltre a ricordare il ruolo di papa Wojtyła, invitava a pregare “perché, con l’aiuto del Signore e la collaborazione di tutti gli uomini di buona volontà, si diffonda sempre più una cultura dell’incontro, capace di far cadere tutti i muri che ancora dividono il mondo, e non accada più che persone innocenti siano perseguitate e perfino uccise a causa del loro credo e della loro religione. Dove c’è un muro, c’è chiusura di cuore. Servono ponti, non muri!” E la reiterazione di questa espressione indica chiaramente quanto stia a cuore di papa Bergoglio. E non solo nel trentennale della rimozione del Muro di Berlino.

## **3. Tra crisi e rinascita**

### *3.1. L’Europa al bivio*

Ebbene, pur nella loro diversità, gli autori citati (storici, giornalisti ed ecclesiastici) mi sembrano far convergere sostanzialmente nella convinzione che l’Europa si trovi oggi a trent’anni dal Muro di fronte a una *novità epocale* meno eclatante del “crollo” ma non

meno “critica”, tanto che si potrebbe parlare di *Europa al bivio*, nel senso che, da una parte, c’è il rischio di impantanarsi nella *crisi della democrazia* occidentale, che mette in discussione l’unità europea o, quanto meno, la sua coesione (a causa delle forze di chiusura o di frammentazione) e, dall’altra parte, c’è desiderio (diversamente espresso) di un *Risorgimento europeo* come necessità di un nuovo inizio; in ogni caso si tratta di atteggiamenti che sono conseguenti al superamento del Muro.

Anzitutto è da rilevare la *crisi della democrazia*, perché è sotto gli occhi di tutti e si presenta con diversi volti. Per un verso è espressa dal cosiddetto “*populismo*”, che ha portato a coniare neologismi come “*democrazia*” e “*popolocrazia*”, per indicare la “*democrazia il-liberale*”, espressione che fino a ieri sarebbe stata considerata un ossimoro, e che oggi invece pretende di legittimarsi come una necessaria trasformazione della democrazia. Per altro verso, la crisi che investe l’Europa è espressa da quello che si potrebbe denominare il “*burocratismo*” che ha portato le istituzioni dell’Unione Europea a essere percepite da tanti europei come ostacolanti una vera unione e come estranee al sentire popolare.

Accanto a queste dimensioni populistiche e burocratiche è presente, in modo meno evidente ma non meno rilevante, l’esigenza di un *Risorgimento europeo o Rinascimento europeo*: facciamo nostre due espressioni che sono rispettivamente di Giovanni Flick, il quale parla di terzo Risorgimento in riferimento all’Italia, e di Salvatore Settis, il quale parla di Rinascimento come nuova luce sotto i “cieli d’Europa”; al di là di questi specifici riferimenti l’idea è da intendere non come un semplice *rinnovamento* in un orizzonte di prevalente continuità, bensì come una vera e propria *rottura* che inaugura un *nuovo corso*, una vera e propria *ricostruzione* caratterizzata da un nuovo spirito di “coesione” e di “inclusione” *ad intra* e *ad extra*; tutto ciò comporta un ripensare la democrazia europea nel suo spirito e nelle sue strutture.

Per tanti aspetti, il banco di prova di queste opposte istanze (criti-

ca all'Europa e rinascita dell'Europa) è il fenomeno delle *migrazioni* che finora l'Europa ha trascurato o sottovalutato o combattuto, per cui si sono prodotti *nuovi muri*: non solo in terra e in mare, ma nella mentalità e nelle coscienze: e i muri della diffidenza o della indifferenza (quando non della paura e dell'odio) appaiono anche più alti dei muri materiali o formali.

Per non passare *dal Muro* (ideologico) *ai Muri* (demagogici e amministrativi) l'Europa ha bisogno di ripensare la sua democrazia e, addirittura, proiettarsi verso una “*nuova democrazia*”, che inauguri una politica in rinnovato (o addirittura inedito) rapporto con la cultura per un verso e con i giovani per l'altro. Un rinnovato rapporto fra *politica e cultura* comporta una politica che non rifiuti la cultura né cerchi di strumentalizzarla e una cultura che non sia estranea alla politica né con essa incompatibile: distinte e insieme unite, politica e cultura sono chiamate a inaugurare un nuovo rapporto che non si limiti a intervenire sulla “politica della cultura”, ma giunga a promuovere una cultura della politica, che porti a coniugare insieme dignità delle persone e identità delle comunità. Un rinnovato rapporto fra *politica e giovani* appare essenziale per avviare la nuova stagione, chiamata a essere non ideologica, bensì dialogica, a favorire non lo scontro ma l'incontro e a vivere in modo nuovo alcuni valori antichi e moderni con la capacità di calarli nel contesto di una “ecologia integrale”, cioè di una visione ecologica in senso naturale e sociale come indicato da papa Francesco nella enciclica *Laudato si'*: sono, questi, alcuni aspetti che caratterizzano oggi il mondo giovanile, e che debbono trovare l'Europa pronta a misurarsi con essi.

Proprio questo duplice rapporto della politica con la cultura e con i giovani richiede un'opera formativa che potrebbe trovare una espressione significativa nella cosiddetta *educazione civica europea*, su cui recentemente ha richiamato l'attenzione (seppure in modo fugace) Giulio Giorello nel libro *La danza delle parole*. D'altra parte, dal 2010 il Dipartimento per le Politiche Europee propone iniziative al riguardo, e quest'anno è stata approvata l'introduzio-



ne dell'insegnamento scolastico dell'educazione civica (con valutazione periodica e finale), che prevede la conoscenza della Costituzione e delle istituzioni dello Stato italiano e dell'Unione Europea.

Si potrebbe dire che tutto ciò reclama una Europa che sia *integrale* (non integralistica), *intelligente* (non calcolatrice), *innovatrice* (non arretrata), *inclusiva* (non escludente). Ci sembrano, queste “4 i”, alcune condizioni essenziali per avviare un Risorgimento europeo, che, dopo aver superato l'*Europa “divisa”* (dal Muro della Guerra fredda), superi l'*Europa “assedata”* (dalle chiusure dei nazionalismi populistici e dalle minacce delle potenze autocratiche), e si apra in direzione dell'*Europa “emancipata”*. Si tratta di una Europa plurale e pluralista, progressiva e progressista capace di rivitalizzare quella categoria da cui è nata, cioè l'*idea di “comunità”*, attribuendole un significato non solo economico e sociale ma anche pedagogico e valoriale. Dopo la “*Comunità europea*” e la “*Unione europea*”, c'è forse bisogno di una “*Federazione europea*” o degli “*Stati Uniti d'Europa*”, per dire che c'è bisogno di andare oltre la “comunità” europea e la “unione” europea, per dare luogo a una Europa che, comunque la si voglia denominare, sia all'insegna di una *identità solidale*: è questa che le consente di essere una vera e propria “*Casa comune*” (per usare l'espressione di Pio II e ripresa, tra gli altri, da Giorgio La Pira), in cui vivere dando traduzione concreta a *integrazione e interazione, inclusività e interdipendenza*.

### 3.2. Ripensare i valori dell'Europa

Dunque, a distanza di trent'anni dalla rimozione del Muro, l'Europa sembra essere di fronte a un *aut aut*: o la creazione di *nuovi muri* (visibili o invisibili che siano) o la creazione di una *istituzione fraterna* (“città fraterna” era una espressione cara a Jacques Maritain): o *divisione o condivisione*, questa l'alternativa, che va colta in tutta la sua *radicalità*, senza edulcorazioni e infingimenti. Finora quello della *fraternità* è stato un “principio dimenticato” (o travisato), ma oggi si va facendo strada l'esigenza che l'Europa richiami – dopo

gli ideali della “libertà” e della “uguaglianza” – proprio l’ideale della “fraternità”: senza di esso gli altri due principi rischiano di essere inconciliabili ovvero di essere solo astratti; è il principio “fraternità” a permettere (come ricordava Henri Bergson) di conciliare i principi di libertà e di eguaglianza, evitandone la ideologizzazione novecentesca.

Tuttavia occorre aggiungere che l’idea di “*fraternità*” ha bisogno di una *inedita configurazione*, in modo da superare le limitazioni, che in passato l’hanno chiusa dentro *perimetri confessionali, nazionali, classisti e lobbistici*, mentre l’autentica *fraternità* necessita di aprirsi – pur calata in realtà specifiche – a una dimensione propriamente umana, nella quale la “*tolleranza*” non si chiuda nella sopportazione né nella indifferenza ma si apra al “*rispetto*”, che questo a sua volta non si chiuda nel formalismo né nel moralismo ma si apra alla “*solidarietà*”, che questa a sua volta non si chiuda nell’assistenzialismo né nel paternalismo, ma si apra alla “*umanità*” da intendere come “*prossimità*”. esercitata nei confronti di tutti e di ciascuno, un “*farsi prossimo*” a livello individuale e collettivo.

Il riferimento a queste categorie, che sono originariamente religiose, non ha un carattere confessionale, ma indica solo l’ispirazione e l’aspirazione che l’Europa è chiamata a incarnare, perché le permettono di coltivare l’umano nell’uomo, e, in particolare, di coniugare insieme la dignità di ogni persona e l’identità di ogni cultura. Queste categorie, che sono caratteristiche del DNA dell’Europa, devono però essere rivitalizzate alla luce di quella idea di “fraternità” che ha trovato recentemente espressione nel *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune* firmato ad Abu Dhabi da Papa Francesco e dal Grande Imam della Moschea di Al-Ahzar, Ahmad al-Tayyeb.

In questo contesto, appare urgente per l’Europa riscoprire la sua “*mediterraneità*”, cioè considerare il Mediterraneo non come il “sud dell’Europa”, bensì come il “cuore dell’Europa”: non un “mare di guerre” bensì un “lago di pace”, un “arcipelago” che fra terre e mare

vive di distinzione e di coesione. Dunque, le intuizioni di Giorgio La Pira ieri e le riflessioni di Massimo Cacciari oggi appaiono preziose per indicare il cammino verso una idea di Europa che (a usare una espressione di Jacques Maritain) persegua un “*ideale storico concreto*”, incentrato sulla dignità della persona (sempre fine, mai puro mezzo), articolato nel pluralismo (delle istituzioni e nelle istituzioni) e finalizzato al bene comune (delle persone e delle comunità).

Certamente, non sono indicazioni nuove, ma possono (e debbono) essere riproposte a condizione che siano ripensate per rispondere al nuovo contesto, avviato dal crollo del Muro di Berlino e da tutto quello che ha portato con sé, a cominciare dalla frammentazione degli Stati nazionali. Al riguardo Cacciari ha sottolineato che “il dopo-Muro va collocato in una considerazione più generale” con la consapevolezza che “con la caduta del Muro non è scoppiata la pace: è scoppiata la bufera. E quel vento non si è placato per nulla”. Di ciò occorre che l’Europa prenda coscienza, diversamente rischia di diventare una mera “espressione geografica” (e nemmeno tanto definita e definibile geograficamente) o un “blocco” tra blocchi (con logiche di sopravvivenza o di sopravvento).

### 3.3. *Sognare l’Europa*

Si potrebbe allora dire che il problema è quello di “*sognare l’Europa*” (per usare una espressione posta a titolo di un volume di papa Francesco), nel senso che c’è bisogno di avere dell’Europa una visione inedita. Cacciari, che non da oggi sottolinea il carattere progettuale e non fattuale dell’Europa, la definisce una “*utopia*” e, con questo significato, è giunto però a parlare di “*Europa necessaria*”, chiarendo che “l’Europa non ha alcuna natura, è un prodotto dello Spirito, è una grande idea”. Infatti, “dell’Europa parlano i suoi grandi intellettuali e artisti, l’hanno immaginata le grandi élite politiche; dobbiamo, allora, interrogarci su quale Europa cercare di costruire, quale senso darle, senza attribuirle un significato materialmente circoscritto, impossibile da trovare e che darebbe unicamente ragione

a chi dice che l'Europa non c'è. *L'Europa è un'idea* che deve guidarci oggi più di prima, con grande realismo”, consapevoli che “viviamo un momento di disordine globale dalla caduta del muro di Berlino, le organizzazioni internazionali sono afone, non abbiamo più un ruolo egemone ma dobbiamo ergerci come un ponte, una potenza federante. Abbiamo la dimensione necessaria per farlo, valori che non sono sentimenti o parole vuote ma vere norme”.

Ecco una appassionata e appassionante suggestione progettuale, ma, per andare in questa direzione, occorrono “*visionarietà*” e “*patriottismo*”. cioè che, rispettivamente, si producano nuove “visioni” dell'Europa, ed essa sia sentita come “patria” (o “matria”). Si tratta quindi di ipotizzare “nuovi padri (e madri) dell'Europa” ovvero padri (e madri) dell'Europa nuova: una élite di politici e intellettuali che sappiano immaginare, pensare, coltivare l'Europa come “idea” e come “ideale”, evitando di farne una “ideologia”. Queste “minoranze profetiche da chock” (per adattare al nostro caso un'espressione di Jacques Maritain) permettono di fuoriuscire dalle secche di una Europa sempre più intergovernativa e sempre meno comunitaria, sempre più burocratica e sempre meno solidaristica, per cui si rischia di svuotare la democrazia riducendola a un insieme di procedure che sono private di quella consistenza valoriale, senza la quale non c'è “razionalizzazione etica” della convivenza umana (cui faceva riferimento Maritain all'indomani della seconda guerra mondiale).

In particolare non può realizzarsi alcun “*Risorgimento*” o “*Rinascimento*” dell'Europa senza un sentimento diffuso delle “*matrici culturali*”, che nei secoli hanno identificato l'Europa e che vanno alimentate da “visioni” inedite: senza di esse non si può produrre alcuna “*rinascita valoriale*” dell'Europa, così come senza un sentimento diffuso di appartenenza politica non si può realizzare alcun “*rinnovamento istituzionale*” e nei suoi confronti si eserciti un “patriottismo costituzionale” (per adattare al nostro caso una espressione di Jurgen Habermas). In breve, è tempo che i cittadini europei sentano l'Europa come “casa” propria e si sentano orgogliosi di abitarla e desiderosi di renderla sempre più abitabile.

### 3.4. *Con i giovani*

Un obiettivo che o coinvolge i giovani o non è raggiungibile. Al riguardo Cacciari ha sottolineato che “ai *giovani* spetta la possibilità di creare *un’Europa necessaria*, imparando dagli errori delle generazioni precedenti per cambiare le cose, renderle nuove, migliori e possibili”, restituendo all’Europa “la sua vocazione di civiltà liberante”. *Un sogno giovane*, potremmo dire, come *il sogno di Antonio* per usare il titolo del libro dedicato al giovane giornalista Antonio Megalizzi, e per assumere quella “storia di un ragazzo europeo” quale indicazione per ripensare l’Europa, affinché superi la crisi della democrazia che sta attraversando e inauguri una nuova stagione da configurare come un vero e proprio *Risorgimento europeo*. Tutto ciò comporta un coinvolgimento dei giovani che però non è da configurare come una concessione più o meno paternalistica degli adulti, bensì come una ricezione dello spirito. Si badi: non si tratta di strumentalizzare tali movimenti, bensì di recepirne le energie nuove di cui sono portatori; ignorarli o denigrarli costituirebbe una colpevole miopia politica.

Questo approccio ai giovani deve accompagnarsi, tra l’altro, a un serio *ripensamento dell’umanesimo*, che è da liberare da tutta una serie di impostazioni, che lo hanno nel tempo caratterizzato come umanesimo “antropocentrico”, quando non “androcentrico” o addirittura “gerontocentrico”. Un *nuovo umanesimo* ha bisogno di collocarsi in un nuovo orizzonte, e quello “ecologico” è particolarmente avvertito dai giovani, e può essere fecondo di innovazioni, a condizione però di non cedere all’ecologismo radicale, naturalistico e antiumanistico, perché significherebbe passare da una ideologia ad un’altra; si tratta invece di rifiutare tutta una serie di “ismi” come il razzismo, il sessismo, lo specismo, ma senza rinunciare alla differenza di etnia, alla differenza di genere, alla differenza di specie, e valorizzare queste differenze nell’unità sinfoniale della convivenza umana e umanizzante.

Aggiungiamo che, mentre in passato l’ecologia si configurava come un possibile compito dell’umanesimo, ora invece è l’umane-

simo a configurarsi come un necessario compito della ecologia, la quale va pertanto intesa come “*ecologia integrale*” (per usare l’espressione di papa Francesco), nel senso che è ecologia naturale e umana, ambientale e sociale; quindi “integrale, ma non “integralistica”, com’è l’ecologia quando sconfinata nel naturalismo scienziato o nell’ecologismo naturalistico; l’ecologia integrale è invece un “*umanesimo ecologico*” che non dissolve l’uomo nell’ecosistema, né lo assolve dalle sue responsabilità, bensì lo colloca in un contesto di connessioni, che evidenziano l’interazione tra natura e società: altro tema caro al mondo giovanile. Ebbene, il “vecchio” continente ha bisogno di tornare “giovane” aprendo la mentalità alle nuove istanze culturali e civili; ciò significa che l’Europa deve essere capace di ripensare il senso stesso della convivenza civile e di rispettarlo nel suo carattere complesso, per cui i grandi *temi ambientali e sociali* necessitano non di “meno democrazia”, ma di “più democrazia”, non di “meno Europa” ma di “più Europa”.

Si rende allora evidente la necessità di cogliere il nesso tra le due situazioni sopra indicate: la *crisi della democrazia* e l’istanza di *Risorgimento europeo*. Se si vuole superare quella e attuare questo è necessario coglierne il collegamento, nel senso che dalla crisi della democrazia non si esce con piccoli aggiustamenti; è invece richiesto di ripensare l’Europa affinché sia all’altezza della sua funzione di civiltà che coniuga insieme pluralità e unitarietà per una convivenza civile rispettosa della dignità delle persone non meno che delle identità delle culture. In questa ottica, ritengo che *l’umanesimo europeo* debba essere liberato da tutta una serie di condizionamenti che ne hanno ristretto il significato, e deve essere collocato in un nuovo orizzonte di partecipazione, che sempre più accolga e coinvolga i *giovani*, rendendoli artefici di una stagione nuova per la vecchia Europa.

C’è insomma bisogno (ecco una suggestione che vorrei proporre come conclusione) di “*partigiani dell’Europa*” per un Risorgimento europeo, e di “*artigiani dell’Europa*” per un Rinascimento europeo: criticità e creatività appaiono allora le coordinate che permettono di

individuare il *sensò della nuova Europa*, rinnovandone la configurazione democratica: sia a livello di spirito, sia a livello di istituzioni. Ma si tratta di un'opera cui è possibile guardare solo in compagnia di giovani, e a patto che ne siano coprotagonisti in un inedito rapporto intergenerazionale.

## Nota bibliografica

GIUSEPPE VACCA, *La sfida di Gorbaciov. Guerra e pace nell'era globale*, Ed. Salerno, Roma 2019, pp. 186

MARCO PIANTINI, *La parabola d'Europa. I trent'anni dopo la caduta del Muro tra conquiste e difficoltà*, Donzelli, Roma 2019, prefaz. di Giorgio Napolitano e postfaz. di Giuliano Amato, pp. 198.

\*\*\*

ANTONIO POLITO, *Il muro che cadde due volte*, Solferino, Milano 2019, pp.188

EZIO MAURO, *Anime prigioniere. Cronache dal Muro di Berlino*, Feltrinelli, Milano 2019, pp. 203

MAURIZIO MOLINARI, *Assedio all'Occidente*, La Nave di Teseo, Milano 2019, pp. 237

\*\*\*

GIULIETTO CHIESA, *Chi ha costruito il muro di Berlino? Dalla guerra fredda alla nascita della bomba atomica sovietica: i segreti della nostra storia più recente*, Ed. Uno, Torino 2019, pp. 160

ROBERTO GIARDINA, *Il muro di Berlino 1961-1989*, Ed. Diarkos, Sant'Arcangelo di Romagna 2019, pp. 336

GIORGIO FERRARI, *I muri che ci separano; Da Berlino al Messico, quando le democrazie hanno paura*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2019, pp. 208.

\*\*\*

Aa. Vv., *Il Muro oltre Berlino. Trent'anni dopo*, a c. di Alessandro Bedini, La Vela, Viareggio 2019, pp. 172.

\*\*\*

Aa. Vv., *Al di là del muro*, "Robinson. L'isola che c'è", n. 152, 2/11/2019

Attilio Geroni, *Al di là del muro*, "Lab 24" – "il Sole 24 ore", 9/11/2019.

\*\*\*

Aa. Vv., *Il muro portante*, "Limes. Rivista italiana di geopolitica", 1019, n. 10

Aa. Vv., *La sinistra nel mondo a trent'anni dalla caduta del Muro*, "Micromega, Per una sinistra illuminista", 2019, n. 6

Aa. Vv., *Muro di Berlino*, dossier di "Reset. Rivista di politica e cultura", n. 169, 2019, novembre

Aa. Vv., *Trent'anni dalla caduta del muro. Le promesse mancate della democrazia*, focus di "Italianieuropei", 2019, n. 6



\*\*\*

MASSIMO CACCIARI, *Terremoto Europa*, in “L'Espresso”, 2019, n. 47.

GIOVANNI BATTISTA RE, *Anatomia di un crollo*, in “L'Osservatore romano”, 8 novembre 2019.

\*\*\*

GIORGIO LA PIRA, *Abbatere muri, costruire ponti. Lettere a Paolo VI*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2015

GIORGIO CONTICELLI, *Popoli, nazioni, città d'Europa. Giorgio La Pira e il futuro europeo*, Polistampa, Firenze 2008

MASSIMO CACCIARI, *L'arcipelago*, Adelphi, Milano 1997

MASSIMO CACCIARI, *Geofilosofia dell'Europa*, Adelphi, Milano 2003

\*\*\*

FRANCESCO, *Sognare l'Europa*, con saggi di Lucio Caracciolo e Andrea Riccardi, EDB, Bologna 2017

GIACOMO GALEAZZI e GIAN FRANCO SVIDERCOSCHI, *Chi ha paura di Giovanni Paolo II*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019, prefaz. del card. Stanislaw Dziwisz

LUCA MONTEFERRANTE e DAMIANO NOCILLA (a cura di), *La storia, il dialogo, il rispetto della persona. Scritti in onore del Cardinale Achille Silvestrini*, Ed. Studium, Roma 2009

\*\*\*

PAOLO BORROMETI, *Il sogno di Antonio. Storia di un ragazzo europeo*. con gli scritti di Antonio Megalizzi, Solferino, Milano 2019



*Il Prof. Giovanni Maria Flick*

# Europa: tra il muro della “guerra fredda” e il ponte della dignità e della solidarietà

GIOVANNI MARIA FLICK

*Presidente emerito della Corte Costituzionale*

1. Abbiamo ricordato recentemente (il 9 novembre scorso) il trentesimo anniversario della caduta del muro di Berlino dopo ventotto anni di esistenza: con i suoi suggestivi e drammatici ricordi di simbolo della lotta per la libertà; di repressione e di morte; di fughe coraggiose; di separazione dalle famiglie; di spionaggio; di diplomazia internazionale; di errori politici e strategici di valutazione; di tensione e guerra fredda; di attenzione mediatica e di trasposizione cinematografica.

I presupposti per la realizzazione del muro di Berlino furono posti negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale, nelle conferenze di Yalta e di Postdam del 1945, quando gli alleati decisero le sorti della Germania prossima alla sconfitta. Si decise la divisione di essa tra le tre zone occidentali, affidate a Stati Uniti, Inghilterra e Francia, e quella orientale, affidata all’Unione Sovietica. Berlino, la ex capitale del Reich, pressochè totalmente distrutta dall’ultima battaglia – e costituente un’enclave racchiusa nella zona sovietica – fu invece affidata al controllo congiunto dei quattro vincitori suddividendola in altrettanti settori.

Cominciarono da allora le schermaglie, le ostilità fra gli ex alleati ormai nemici, le provocazioni e le ritorsioni. La Germania orientale venne sigillata nella cortina di ferro denunciata da Churchill nel 1946, per 1400 chilometri di cemento e di filo spinato, come gli altri paesi satelliti dell’Unione Sovietica. Berlino, per la sua singolare posizione

geopolitica, divenne il punto di incontro-scontro più emblematico e vulnerabile tra il sistema occidentale e quello orientale; da ciò l'inizio dell'esodo di popolazione dal secondo al primo, attraverso la falla di Berlino, e quello della crisi economica pressochè permanente della Germania orientale, nel confronto con la consorella occidentale.

Dopo il veto ad elezioni libere in Berlino, i sovietici nel 1948 chiusero le vie di accesso terrestre alla città. Nell'alternativa tra la guerra e l'abbandono, gli alleati scelsero la terza via del collegamento e del rifornimento dal cielo, attraverso il leggendario ponte aereo tra Berlino e l'occidente sino a quando all'inizio dell'estate del 1949 Stalin revocò il blocco, diventato inutile.

Nel frattempo, dopo l'emissione del nuovo marco tedesco nella zona occidentale, con l'attuazione del piano Marshall, i sovietici risposero con l'emissione del c.d. Ostmark, la nuova moneta dell'Est. Nel maggio 1949 gli alleati occidentali riconobbero la Repubblica Federale Tedesca nei settori di loro competenza; i Sovietici replicarono poco dopo con il riconoscimento, nel loro settore, della Repubblica Democratica Tedesca.

La situazione si protrasse sino alla morte di Stalin nel marzo 1953 ed alle rivolte operaie nella Germania Est nel giugno successivo, represses con l'aiuto dell'Armata rossa. Fu in tale occasione che provocatoriamente Berthold Brecht propose al governo di sciogliere il popolo ed eleggerne un altro. Nel dicembre 1958 Francia, Regno Unito, USA e RDT sottoscrissero dopo il vertice NATO e con i membri del suo Consiglio il diritto e la volontà delle tre potenze occidentali a restare a Berlino e alla libertà di comunicazione fra quest'ultima e il mondo.

Infine, di fronte al protrarsi del disastro economico e dell'esodo tra Est ed Ovest (quasi tre milioni di persone tra il 1945 e il 1961) Chruščëv consentì alle richieste di Ulbricht e del suo vice Honecker di realizzare nella notte del 13 agosto 1961 – dopo che Ulbricht lo aveva esplicitamente escluso il 15 giugno precedente – uno sconcertante muro di divisione per 137 chilometri tra le case e le vie di

Berlino: prima con filo spinato e sbarramenti, poi con il cemento e con una cospicua dotazione di armi; nonché con quattro successivi rifacimenti tecnologicamente via via più progrediti.

\*

2. Il muro venne presentato dai suoi autori come una manifestazione di potenza e di sovranità. Fu in realtà una manifestazione di debolezza, di incapacità di risolvere altrimenti le relazioni con l'ovest, di paura del dissanguamento della popolazione dell'Est, con il pretesto di una "protezione antifascista" (*antifaschistischer schutzwall*).

Contrariamente alla maggioranza tradizionale dei muri – indirizzati a proteggere una comunità dall'ingresso forzato di altri (ad es. migranti o soprattutto nemici) in essa – fu rivolto ad impedire l'uscita e la fuga da quest'ultima di chi vi era dentro e vi doveva rimanere prigioniero: il muro di un carcere.

La reazione occidentale al sopruso – nonostante la indignazione e l'ira dei berlinesi e dei tedeschi – fu di attendismo, quasi di timore. È emblematica la dichiarazione del neopresidente degli Stati Uniti, J.F. Kennedy:

*è meglio un dannato muro che una dannata guerra*".

Fu però Kennedy, dopo due anni, a recarsi di fronte al muro per affermare "*ich bin ein berliner*" (sono, siamo tutti berlinesi).

La situazione si trascinò con gli alti e bassi della guerra fredda; con l'abitudine; con le negoziazioni occulte; con l'alternarsi della coesistenza e della conflittualità; con l'incubo dello scontro atomico e il timore dell'onnipresente e onnipotente Stasi, forse peggiore di quello del KGB sovietico; con le perplessità sotto traccia della RDT, più incline al consolidamento della propria posizione nella Nato che al legame con la DDR, e quelle di molti governi occidentali (cfr. la battuta di cattivo gusto di Andreotti "*amo talmente tanto la Germa-*

nia che ne preferivo due...”). Sino alla svolta radicale della politica sovietica con Gorbaciov: il ritiro unilaterale delle truppe di occupazione, la *glasnost* (trasparenza) e la *perestrojka* (ristrutturazione economica) il ripudio della dottrina Breznev ed il riconoscimento delle vie nazionali al socialismo.

Fu una svolta fortemente osteggiata da Ulbricht e poi dal suo successore Honecker, in palese rotta di collisione con l'URSS (sino ad arrivare alla censura di quanto proveniva da essa) ed in difesa della originaria rigidità ed inflessibilità del blocco sovietico. Ma fu comunque l'inizio della fine per il muro: l'allentamento e poi la rimozione della cortina di ferro fra Ungheria e Austria; i “treni della libertà” e la processione di utilitarie Trabant per “turismo” dalla Repubblica Democratica a quest'ultima; il precipitare degli eventi (“*Per accontentare i nostri alleati è stata presa la decisione di aprire i posti di blocco ... Quest'ordine diventa efficace immediatamente...*”; così il ministro della propaganda DDR nella risposta al giornalista italiano Ehrman il 9 ottobre sera); infine e definitivamente l'assalto pacifico e la distruzione del muro il 9 novembre 1989.

Fu complice per questi ultimi anche il disorientamento dei responsabili della DDR; l'assenza di ordini in un contesto nel quale era abituale e doveroso il *befehl ist befehl*; l'ambiguità del modo con cui da un incauto o inesperto funzionario venne presentata alla stampa l'apertura dei varchi nel muro (*sofort*, subito!). Come disse Theo Waigel (ministro di Kohl) il 9 novembre accadde tutto più o meno così, per un errore nella comunicazione della notizia ai *media*.

La caduta del muro e la successiva, inevitabile riunione delle due Germanie, avvenuta il 3 ottobre 1990 con l'assimilazione dei Länder della Repubblica Democratica in quella Federale, aprì una nuova e diversa fase, tuttora in corso: la ricerca della parificazione tra le due realtà e il superamento della ultradecennale arretratezza delle condizioni dell'est rispetto a quelle dell'ovest. Le differenze molteplici di *standard* di vita, di infrastrutture, di capacità produttive, di innovazione e di libertà, vennero affrontate dal cancelliere Kohl, non

senza opposizione: sia principalmente attraverso la parità fra il marco occidentale e quello orientale ed attraverso l'introduzione della *Solidaritätszuschlag* (tassa sulla solidarietà); sia fondando la *Treuhandanstalt* (l'agenzia governativa per la privatizzazione delle imprese con ingenti spostamenti di risorse da Ovest a Est); sia grazie a investimenti non soltanto tedeschi, a fronte delle opportunità create dalla riunificazione e dalla ricostruzione.

\*

3. Le conseguenze e i riflessi economici della riunificazione non possono essere approfonditi in una riflessione dedicata ai percorsi dell'unificazione europea nel campo dei diritti fondamentali.

È sufficiente ricordare da un lato il richiamo alla solidarietà, come parametro e stimolo per la realizzazione di quei diritti in chiave europea; da un altro lato, il permanere tuttavia tra le due realtà (orientale e occidentale) di insofferenze e di differenze politiche, economiche e sociali, che possono comportare tensioni e accentuazioni delle posizioni politiche di estrema destra, soprattutto nella prima realtà.

Quanto al primo profilo – quello del contesto europeo – la caduta del muro di Berlino e il crollo del comunismo nell'Europa centrale e orientale segnano il cambio di passo nel percorso dell'unità europea. Il completamento del mercato unico nel 1993, grazie alle quattro libertà di circolazione di beni, servizi, persone e capitali; il trattato di Maastricht del 1993 con la decisione di creare una moneta unica, e con interventi in tema di politica estera, giustizia e affari interni; il trattato di Amsterdam del 1999, sulla riforma delle istituzioni europee; gli accordi di Schengen del 1995 e gli ulteriori allargamenti.

Poi il trattato di Lisbona del 2007, dopo il fallimento dell'esperimento del trattato costituzionale varato nel 2004, e l'adozione della Carta di Nizza (dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea). Infine la crisi economica globale dell'ultimo decennio, che investe l'Europa; la crescita degli euroscettici, dei c.d. sovranisti, delle fratture territoriali, economiche, politiche, sociali e culturali; l'emersione

di una destra anche estrema sempre più diligente e quella inconsapevole di un muro ancor più pericoloso di quello della guerra fredda, all'interno dell'Europa.

Taluno ritiene che la riunificazione tedesca sia stata causa dell'allargamento, un errore; abbia dato spazio all'ingresso di paesi sovranisti e nazionalisti che non erano pronti, e che puntavano soltanto al consolidamento della loro sovranità recuperata. Sia stata compiuta, fra l'altro, sotto la spinta di un Regno Unito volto sostanzialmente ad ostacolare il rafforzamento della Comunità Europea e di una Germania desiderosa di avere al suo fianco paesi non ostili.

Quanto al secondo profilo – quello del contesto tedesco dopo la riunificazione – la cancelliera Merkel ricordava a Kiel il 3 ottobre scorso il fatto che l'unità dei tedeschi, nonostante l'unità fra la RFT e la DDR sia stata raggiunta a suo tempo, è ancora da completare, perché non è sufficiente il miglioramento delle condizioni economiche per una piena identificazione con la democrazia (una sorta di parafrasi della constatazione di Massimo D'Azeglio a suo tempo: *fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani*).

Se i governi della RFT erano tiepidi di fronte alla riunificazione sino a che Kohl non imboccò con decisione quella via, il presidente della Repubblica Steinmeier ancora recentemente osservava che milioni di tedeschi dell'est non sono ancora entrati nel “noi” comune, cioè nella memoria collettiva della nuova Germania. Due su tre tedeschi dell'Est dichiarano tuttora di sentirsi “tedeschi di seconda classe”; uno su due ha votato a destra, in nome della “riunificazione tradita”; il rischio di un “nuovo muro” secondo il presidente Steinmeier è reale; a tale percezione ha contribuito una vera e propria “colonizzazione culturale” che vede in posizioni dominanti nei diversi campi persone venute dall'ovest.

Insomma, vi sarebbe tuttora una lacerazione profonda tra est e ovest; nonostante la riduzione economica del *gap* fra di loro ci vorranno alcune generazioni per rimuoverla e per far dimenticare ai tedeschi dell'est la “sindrome del muro”.



4. A fronte dell' "incidente di percorso" (se così si può dire) – per quanto grave, drammatico e tuttora carico di conseguenze – del muro di Berlino e della divisione fra le due Germanie, il percorso avviato dall'Europa dopo la seconda guerra mondiale per l'unificazione ed il raggiungimento della pace attraverso i diritti fondamentali, ha proseguito la sua evoluzione: difficile, faticosa, ma costante. Anzi, è stato stimolato dagli anni di guerra fredda resa emblematica dal muro.

Le radici dell'Europa, dalla Grecia a Roma, alla Cristianità, alle vie delle fiere, delle università, delle cattedrali e dei pellegrinaggi (e ora delle corti giudiziarie europee), all'Umanesimo e all'Illuminismo, al Romanticismo, segnano un percorso di pluralismo, di unità nella diversità, di centralità della persona umana, di solidarietà, di laicità e di tolleranza; nonostante le guerre.

Dopo le conquiste, ma anche le degenerazioni prima degli stati e poi del mercato; dopo le due guerre mondiali nella prima metà del "secolo breve"; dopo la *shoah*, le armi di distruzione di massa, il coinvolgimento delle popolazioni civili, l'Europa ha avviato un percorso di pace: prima cercando la via della politica comune, cui si oppose decisamente la Francia; poi attraverso il mercato, nella convinzione che la via degli interessi comuni potesse supplire a quella della politica comune, ma sempre in vista dell'obiettivo della pace. Un percorso dagli interessi comuni ai valori condivisi, dalla diversità all'unità attraverso la Comunità e poi l'Unione europea.

Oggi però la crisi – prima finanziaria, poi economica, poi sociale e di valori – e le carenze politiche, istituzionali ed economiche nella costruzione europea rischiano di alimentare la sfiducia nell'Europa, il rifiuto radicale di essa, un ritorno ai nazionalismi. Rischiano di far dimenticare i molti e innegabili progressi di quella costruzione, fra i quali la difesa dei diritti umani. Rischiano di risolversi in un percorso opposto a quello dei primi settanta anni.

L'Europa ha saputo realizzare – con lo spazio di libertà, sicurezza e giustizia – l'unificazione che non è stata in grado di raggiungere nel campo politico, economico, fiscale. Lo ha fatto attraverso un percorso prima giurisdizionale, attraverso le decisioni della Corte di giustizia e di quella CEDU; poi politico, attraverso il Trattato di Maastricht, la Carta di Nizza e la sua duplice proclamazione (nel 2000 a livello politico, nel 2007 a livello giuridico, con il Trattato di Lisbona).

Il Trattato di Lisbona ha aperto la via a nuove prospettive di tutela dei diritti fondamentali. L'Unione riconosce i diritti, le libertà e i principi sanciti dalla Carta dei diritti fondamentali di Nizza con lo stesso valore giuridico dei trattati; e aderisce alla Convenzione europea per la salvaguardia equilibrio fra diritti e mercato: la Corte di giustizia dell'Unione europea diventa giudice dei diritti oltre che delle regole del mercato.

La peculiarità dell'esperienza europea non sta tanto e solo nel riferimento alla centralità dei diritti umani, presenti anche in altri contesti e non riconducibili ad una logica soltanto eurocentrica; quanto piuttosto nella effettività e nella concretezza della loro tutela. Quest'ultima è stata affidata a meccanismi giurisdizionali che hanno contribuito alla formazione dell'ordinamento europeo; si è sviluppata nel *multilevel* attraverso il dialogo quando non lo scontro fra fonti e giudici, con la garanzia di uno *standard* comune e la ricchezza della diversità. Il prezzo di quel dialogo e di quello scontro è stato pagato sia in termini di indebolimento della certezza del diritto; sia con l'illusione di poter realizzare l'Unione attraverso le procedure e i codici, anziché attraverso i valori comuni.

Il primo fondamentale contributo in sede europea è stato offerto dalla CEDU. Più che al contenuto dei diritti contemplati dalla Convenzione, occorre guardare al sistema della loro tutela: la previsione di un giudice internazionale (la Corte di Strasburgo); la possibilità del ricorso individuale ad esso da parte di chiunque; la condanna dello stato a far cessare la violazione di quei diritti e ad una equa soddisfazione.

Il secondo fondamentale contributo alla tutela dei diritti umani è stato rappresentato dal percorso dell'integrazione: più lento e complesso, ma più completo di quello della CEDU. Quel percorso muove dall'originario silenzio dei trattati comunitari sui diritti fondamentali e si sviluppa progressivamente grazie all'opera della Corte di giustizia ed al contributo di alcune corti costituzionali nazionali (Germania e Italia in particolare).

Il riconoscimento dei diritti fondamentali e della loro indivisibilità si è evoluto progressivamente dall'originaria loro mediazione con le libertà economiche e le esigenze del mercato, a una sorta di corrispettivo per l'esistenza e il primato funzionale dell'ordinamento comunitario. Il momento conclusivo di questo percorso è rappresentato dalla Carta di Nizza e dalla sua efficacia giuridica.

La Carta di Nizza ha aperto a sua volta una nuova fase: dall'universalità dei diritti espressa dalla CEDU, alla loro indivisibilità espressa dal riferimento introduttivo della Carta alla dignità; dalla sistemazione dei diritti in sei aree: la dignità, la libertà, l'eguaglianza, la solidarietà, la cittadinanza e la giustizia.

Quel percorso è segnato dal contributo delle due corti europee all'effettività nella tutela dei diritti. È segnato dalla acquisita consapevolezza che non possono esistere né Unione, né mercato, né euro, né Europa senza i diritti fondamentali. È segnato dalla affermazione della dignità umana come valore fondante e centrale dell'esperienza europea e dalla fiducia nell'Europa come presupposto essenziale per conciliare fra loro l'unità, la diversità e l'eguaglianza dei suoi membri. È segnato dalla fiducia nelle radici cristiane e laiche di essa; è segnato dalla fiducia nella sinergia fra diritti fondamentali e doveri inderogabili di solidarietà, che è necessaria per garantire e promuovere il rispetto della dignità di tutti e di ciascuno.

\*

5. Per l'Europa, come per la dignità, l'idea del ponte verso il futuro

– in evidente contrasto con quella del muro che pietrifica il passato – assume un rilievo essenziale. I successi europei del passato e la storia dei primi cinquanta anni di unità si saldano con le sfide del presente e del futuro che ci attende. E per entrambi, successi e sfide, il punto di riferimento essenziale è rappresentato dal richiamo a quei valori, aspirazioni ed ideali – la pace, la centralità della persona e la dignità umana, la democrazia e lo stato di diritto, i diritti fondamentali, la giustizia e la solidarietà – che hanno consentito di inverare l’Europa, per secoli solo una speranza e un’idea.

Nonostante le difficoltà, sembra importante la svolta che l’Europa va cercando faticosamente di compiere, anche a causa della crisi che ci ha coinvolto tutti e della raggiunta consapevolezza che da quella crisi non si esce certo con protezionismi e soluzioni di tipo soltanto nazionale od arroccandoci nella fortezza europea o, di più, in quella nazionale. Da un passato concentrato sui problemi all’interno dell’area europea, ad un presente e un futuro aperti alle sfide di un’ottica globale: non più un’Europa chiusa nella ricerca di soluzioni alle proprie difficoltà, ma un’Europa chiamata – e che aspira – ad un ruolo di *global player*.

È una prospettiva che è resa ancor più urgente oggi, perché è segnata da astensionismo, disinteresse ed ignoranza per i problemi europei; da prevalenza di logiche e di egoismi esclusivamente nazionali; da malafede o sottovalutazione dei risultati positivi conseguiti; ma anche dalla difficoltà sia di esprimere, sia prima ancora di comprendere la realtà europea.

Quanto meno per cercare di superare questa incomprendione e la “lontananza” dell’Europa dal cuore, prima che dalla mente della gente, a me sembra che – come la dignità – anche l’Europa debba sapersi proporre come un ponte fra il passato (i valori che costituiscono il patrimonio storico e culturale e il nucleo duro dell’identità europea), il presente (le sfide della globalizzazione, cui l’Europa deve saper rispondere), il futuro (gli sviluppi di quelle sfide e le risposte dell’Europa attraverso i suoi valori, le sue regole di funzionamento e le sue strutture).

La scelta europea – nella sua novità e originalità (una gestione condivisa della sovranità, in luogo di una semplice collaborazione fra stati, come propone esplicitamente l’articolo 11 della Costituzione) – nacque come ricerca di valori comuni da attuare concretamente, per negare la guerra, la *shoah*, le esasperazioni dei nazionalismi: mai più un simile passato, di cui dobbiamo però conservare la memoria – che è parte essenziale della nostra identità – perché non si ripeta. Fu, quella una scelta che – di fronte ai problemi enormi del presente e più ancora del futuro (l’evoluzione tecnologica; le dimensioni totalizzanti del mercato, del profitto, della informazione; i nuovi conflitti e il terrorismo globale; le sfide dell’energia, dell’ambiente, dell’acqua; e così via) – diventa oggi una necessità. Da ciò la necessità, conseguente, di saper elaborare insieme per il futuro nuove regole e nuove strutture per un’Europa la quale non può più vivere e operare con quelle che si era data all’origine, per quanto si sia cercato con fatica di adeguarle alle sempre nuove sue dimensioni.

Non solo un ponte fra il passato, il presente e il futuro; ma anche un ponte fra la diversità e l’unità. Anche sotto questo aspetto è evidente lo stretto legame fra l’Europa e la dignità umana che ne costituisce il D.N.A., alla luce delle radici – classiche, cristiane e religiose, illuministiche – della sua storia e della sua cultura.

L’Europa deve essere unità per non diventare irrilevante; per “contare qualcosa” nelle grandi sfide politiche ed economiche del mondo attuale; per diffondere il suo modello di sviluppo sostanziale, rivolto anch’esso ad un ruolo di mediazione tra valori e interessi, tra uomo e profitto. L’unità, tuttavia, non può voler significare una assimilazione forzata, una cancellazione delle diversità, un mancato rispetto delle identità nazionali e locali, delle loro peculiarità, della loro dignità, sacrificando la ricchezza derivante dal pluralismo: sempre che, ovviamente, il rispetto delle diversità non sia solo apparente e non si risolva, in realtà, in discriminazione. Per contro, il rispetto della diversità e il diritto ad essa non possono neppure tradursi in un disinteresse o peggio, a livello nazionale, per i valori fondamentali

comuni: primi fra tutti quelli della centralità della persona, della sua dignità, dei suoi diritti inviolabili.

In altre parole, un'unicità di azione, coniugata con l'autonomia e le diversità che scaturiscono dagli apporti statali, regionali e locali al cammino comune: in un equilibrio di interessi che si esprime felicemente nell'idea di una Europa di minoranze, nella quale nessuna di queste possa sopraffare le altre.

Una "pedagogia" del passato, ma anche del presente e del futuro dell'Europa; della opportunità, prima, ma della necessità ora della scelta europea; della mediazione fra problemi, valori e regole, e fra unità e diversità. È una pedagogia che, a pensarci bene, vale non solo per riflettere sull'Europa e cercare di capirla, per passare dalle parole ai fatti; ma anche per riflettere sulla dignità umana, che rappresenta e deve continuare – sempre di più – a rappresentare la chiave di volta della prospettiva europea come di quella costituzionale nazionale.

\*

6. Osservare in questi giorni la realtà europea laicamente, in modo obiettivo – senza facile e superficiale ottimismo; ma anche senza pessimismo e preconcetti – si traduce nella percezione di una crisi profonda. Non è una crisi soltanto economica o finanziaria. V'è quanto meno la consapevolezza che siamo di fronte ad una serie di prove difficili per consentire la prosecuzione del percorso unitario; se non – secondo qualcuno – addirittura per assicurare la sopravvivenza di quell'Europa cui siamo arrivati e cui ci siamo ormai abituati.

La cronaca degli ultimi giorni è preceduta da una storia di sconfitte e di successi, di rallentamenti e di accelerazioni. L'inizio di questo millennio sembra segnare una ulteriore pesante stasi, nel percorso unitario.

Dopo la (e per qualcuno a causa della) contestualità fra allargamento culminato a 28 membri e progetto di riforma istituzionale attraverso il Trattato Costituzionale, sono intervenuti i rifiuti refe-

rendari di quest'ultimo da parte di 2 partner storici e le resistenze di altri; la prolungata pausa di riflessione; il Trattato di Lisbona, con il percorso travagliato per la sua approvazione (cfr. la posizione irlandese), al fine di recuperare in esso i contenuti più significativi del Trattato Costituzionale. Penso alla personalità giuridica dell'Unione; alla possibilità della sua adesione alla CEDU; alla Carta di Nizza, richiamata nel trattato con efficacia giuridica; alla presidenza biennale e rafforzata del Consiglio dell'Unione; alla doppia veste del Ministro degli esteri europeo; al rafforzamento del Parlamento nelle procedure di codecisione; al voto a maggioranza ed allo sforzo per superare il criterio dell'unanimità.

Eppure vi sono una serie di segnali che sottolineano le difficoltà: il timore che il metodo funzionale dei piccoli passi, seguito nei 50 anni di percorso unitario, sia arrivato al capolinea; il risveglio dei nazionalismi; la constatazione del deficit democratico (cfr. la sentenza del 2009 del Tribunale costituzionale tedesco); la tendenza alla prevalenza della logica intergovernativa; la carenza di una politica europea comune.

I segni concreti di questa situazione di disagio si colgono in entrambi i fronti qualificanti della esperienza unitaria europea: quello dell'economia; quello dei diritti fondamentali.

Sul fronte dell'economia ci troviamo di fronte a una crisi prima finanziaria, poi economica, poi sociale: una crisi (quella del debito, divenuta crisi del debito sovrano) e una tempesta che sono nate altrove (negli USA); ma sono approdate rapidamente in Europa, ove si sono radicate e allargate.

La stabilità della zona euro è stata salvata – per ora – a prezzo di costi elevati, di indugi e recriminazioni reciproche, di dubbi sulla capacità di determinazione europea. Insomma, si registra un clima nel quale viene messa in discussione la (o qualcuno addirittura auspica il venir meno della) sopravvivenza dell'euro, che rappresenta la conquista più significativa ed emblematica dell'Europa del mercato, del percorso funzionale verso l'unità, della raggiunta coesione eco-

nomica; e che dovrebbe costituire la premessa indispensabile della coesione politica e di quella sociale.

Altrettante tensioni si registrano ora sul fronte dei diritti, quello che segna il DNA dell'identità europea e delle sue tradizioni: dalla Convenzione CEDU allo spazio giuridico di libertà, sicurezza e giustizia, alla Carta di Nizza e allo *ius praetorium* della Corte di Giustizia, nell'evoluzione dalla tutela delle libertà del mercato (quelle funzionali ad esso) alla tutela dei diritti fondamentali e alla recezione dei principi e tradizioni costituzionali degli Stati membri dell'Unione Europea.

Di fronte al terremoto geopolitico sull'altra sponda del Mediterraneo, vanno in crisi la sostanzialmente inesistente politica estera europea (ricordiamo tutti le incertezze, le divisioni, le rivalità, i nazionalismi riemergenti nell'affrontare la vicenda libica) e la sua già scarsissima credibilità. Ma soprattutto – attraverso la prospettata modifica di Schengen; il ripristino delle frontiere; la logica dell'egoismo nazionale e delle rivendicazioni reciproche nell'affrontare il problema della immigrazione di massa proveniente dall'altra sponda del Mediterraneo – alla crisi dell'euro si aggiunge quella della libera circolazione tra paesi e dell'abolizione delle frontiere che, con l'euro, rappresentano il segno più tangibile dei diritti conquistati in settanta anni di integrazione europea.

\*

7. Abbiamo realizzato in Europa uno spazio economico, anche se non completo. Abbiamo realizzato uno spazio giuridico, con il sistema di Schengen e con lo spazio giuridico di libertà, sicurezza e giustizia, previsto dai trattati di Maastricht e di Amsterdam ed arricchito da quello di Lisbona. Esiste uno spazio geografico europeo, anche se esso è tutto da definire, come testimonia la discussione se la Turchia è in Europa o no; è uno spazio senza un centro fisso, con frontiere permeabili ed a geometria variabile, che sfugge a rigide polarizzazioni. Abbiamo realizzato uno spazio sociale euro-



peo, anche se esso è largamente carente, come quello economico.

Non abbiamo invece piena consapevolezza di uno spazio culturale europeo che pure esiste, per quanto indiviso, conflittuale e problematizzato. Soprattutto, non abbiamo ancora oggi uno spazio politico europeo, come hanno dimostrato e stanno dimostrando prima le vicende della ex Jugoslavia, poi quelle dell'Iraq, della Libia e ora quelle della Siria e dell'Ucraina. Non abbiamo ancora uno spazio politico-economico per affrontare le vicende non meno drammatiche della economia; o per risolvere il *deficit* di democrazia e l'eccesso di burocrazia e tecnocrazia di cui l'Unione Europea è ripetutamente accusata.

Eppure lo spazio politico-istituzionale e quello culturale comuni sono essenziali in Europa soprattutto oggi, per recuperare la fiducia dei propri cittadini; quella reciproca fra i propri componenti; quella dei suoi interlocutori. La fiducia è indispensabile per l'integrazione e la crescita; per l'equilibrio finanziario e monetario; perché *“laddove la fiducia reciproca si deteriora, diventa sempre più difficile conciliare diversità e eguaglianza”* (Michele Canonica e Pier Carlo Padoan).

Per raggiungere questo obiettivo l'Europa deve saper proporre e rendere concreta ed effettiva la sua vocazione di *global player* attraverso l'equilibrio e la fusione fra le soluzioni istituzionali, politiche, giuridiche ed economiche; fra tali soluzioni e la riaffermazione dei valori; fra le esigenze di efficienza e quelle di sovranità nazionale; fra la diversità e l'unità (che rappresentano il logo dell'Unione Europea) *“di fronte all'alternativa fra l'unità e il declino”* (Canonica e Padoan). *“La coesione e la cooperazione nell'ambito europeo deve connotarsi per un elemento nuovo... la fiducia interstatale”* (Johan Huizinga). Senza fiducia reciproca non può sussistere, neppure per un istante, nessuna comunità sia grande che piccola, sia politica che economica; ma *“ogni rapporto di fiducia richiede una base di concordanza spirituale, su cui la fiducia possa fondarsi”*.

Il fondamento della fiducia non può che essere di natura etica; la fiducia deve essere sentita nel profondo della coscienza individuale. Ed allora, fidarsi dell'Europa significa fidarsi della sua proposta eti-

ca; riconoscersi nella visione europea dell'uomo, condivisa nei valori comuni; cogliere il nesso tra la carità e la solidarietà, che emerge dalla sinergia tra le radici cristiane e le radici illuministe dell'Europa; quello tra la fiducia laica e la speranza cristiana.

Non v'è dubbio sul cambiamento delle condizioni e dei presupposti del percorso europeo, rispetto a quelli che segnarono il suo inizio settanta anni fa; ma non v'è dubbio sulla necessità che l'identità europea continui ad affermarsi ed a costruire l'unità nella diversità in cui quell'identità si sostanzia.

Sono scomparse la divisione delle Germanie e quella del continente europeo; sono diminuite le spinte dell'Amministrazione USA per la nascita degli Stati Uniti d'Europa, soprattutto in funzione del contrasto con l'ideologia di potere sovietica; è sorta la necessità di ricostruire le economie su basi diverse da quelle nazionalistiche, in buona parte tramontate; è venuta meno la omogeneità che derivava dal limitato numero dei partecipanti alla Comunità e quindi la possibilità di procedere con il "metodo Monnet" dei "piccoli passi" e/o con le regole dell'unanimità; è per fortuna venuto meno l'equilibrio del terrore e della mutua distruzione assicurata, ma permangono diverse guerre ai confini della nostra "isola felice" (per ora).

Per contro si è accentuato il metodo intergovernativo di gestire l'Unione, a discapito di quello comunitario; l'allargamento si è espanso anche al di là dei confini geografici tradizionali dell'Europa; la deriva economicistica e l'influenza del mercato sembrano aver preso il sopravvento; si è fatto più penetrante il controllo dell'opinione pubblica attraverso i *social*; sono emerse le nuove minacce del terrorismo e i problemi delle migrazioni di massa; si moltiplicano le nuove forme di guerre e inizia ad affacciarsi nuovamente il timore di una possibile occasione di guerra globale nata per caso. Si moltiplicano e si drammatizzano i problemi ambientali derivanti dalla rottura del patto fra l'uomo e la natura; l'equilibrio all'interno dell'Unione è tutt'altro che stabile, come dimostra la vicenda della Brexit con le sue contorsioni acrobatiche e difficili da capire.

Sono perciò tuttora fondamentali le ragioni per una prosecuzione del percorso europeo verso la pace, con il coraggio di affrontare le modifiche rese necessarie dai cambiamenti epocali avvenuti nei settanta anni decorsi.

A tacer d'altro, dal richiamo al tema della dignità, della solidarietà, dei diritti umani come premesse indispensabili per la pace; se si vuole restare soltanto sul piano degli interessi è necessario fare tesoro – su un piano di pressante concretezza – del monito recentemente formulato dal Governatore della Banca d'Italia (nella Relazione del 31 maggio 2019:

*“L'appartenenza all'Unione Europea è fondamentale per tornare su un sentiero di sviluppo stabile: è il modo che abbiamo per rispondere alle sfide globali poste dall'integrazione dei mercati, dalla tecnologia, dai cambiamenti geopolitici, dai flussi migratori. La crescita istituzionale dell'Europa ha accompagnato quella economica di tutti i paesi del continente: ha aperto un mercato più ampio alle imprese e ai consumatori, reso disponibili maggiori fondi a sostegno delle aree svantaggiate, facilitato la cooperazione in campi strategici, garantito un quadro di stabilità monetaria. Saremmo stati più poveri senza l'Europa; lo diventeremmo se dovessimo farne un avversario [...] Al completamento dell'Unione dobbiamo partecipare con responsabilità, in modo costruttivo e senza pregiudizi, per contribuire a rafforzarne le istituzioni, per il benessere di tutti [...] La lungimiranza dimostrata da chi ha eretto le fondamenta del progetto europeo deve tornare a guidare le azioni di oggi. È indispensabile per garantire un futuro di pace e di prosperità alle prossime generazioni”.*

## INTERVENTI



*L'Ambasciatore Fabio Pigliapoco*

AMBASCIATORE FABIO PIGLIAPOCO

*SeniorAdvisor "Iniziativa Adriatico Ionica"*

Il Muro di Berlino non finiva in terra ferma, ma proseguiva via mare attraversando e dividendo quello che una volta si chiamava il Golfo di Venezia. Dopo la caduta del muro tre elementi hanno segnato la storia della ex Jugoslavia:

1. *La morte di Tito*: con lui spariva l'elemento aggregante, colui che sognava di fare nascere un nuovo tipo di individuo: "l'homo jugoslavis";
2. *La dissoluzione dell'esercito jugoslavo*, potentissimo elemento aggregativo della Federazione;
3. *La fine dell'ideologia comunista* che ha fatto sì che una Federazione che si reggeva su questi elementi e sull'autorità di un Capo carismatico come Tito, non trovasse più la ragione dello stare insieme;

Quindi la ex Jugoslavia, grande Paese con enormi ricchezze e bellezze solo parzialmente sfruttate e con un altissimo profilo internazionale (non allineamento) si dissolse e si divise in 5 nuovi giovani (e deboli) entità statuali.

5 Paesi e 5 governi che non si parlano; 5 ministri degli Esteri che non hanno più la possibilità di sedersi intorno ad un tavolo per discutere con serenità di possibili forme di collaborazione. In questo momento il Governo italiano (era il 2000) ebbe una brillante ed in-

telligente intuizione: C'era il Governo Amato, Ministro degli Esteri Lamberto Dini, io ero ambasciatore dell'Italia in Croazia

Al Palazzo degli Anziani di Ancona, vicino a noi 5 Ministri degli Esteri che non si parlavano, non comunicavano più; l'Italia non un "grande fratello" (perché è una brutta espressione) ma come un Paese con un certo peso nell'area, prova a mettere attorno al tavolo queste nuove realtà assieme a Grecia ed Albania. Nasce così l'Iniziativa Adriatico Ionica, della quale quest'anno ricorre il Ventennale. Questo accadeva il 5 maggio del 2000, a questo evento fu invitato anche il Presidente della Commissione Europea, Romano Prodi

Già da allora si capiva, anche se nessuno aveva in mente gli sviluppi "europei" dell'Iniziativa, che c'era un afflato che avrebbe portato da un'intesa intergovernativa tra governi ad una prospettiva di dimensione europea, cosa che si è poi verificata dal 2014 con la creazione della Macroregione Adriatico Ionica. L'Iniziativa Adriatico Ionica fu, quindi, "madre" della Strategia Macroregionale EUSAIR.

La caduta o rimozione del "muro" ha avuto tutte queste implicazioni, che sono state elencate molto bene ed io ho voluto semplicemente completare... ricordando che la nostra città è anche sede di un Segretariato Permanente di una organizzazione Intergovernativa, di cui io ho avuto l'onore di essere Segretario Generale per due mandati e che continuo a seguire come prima (ma con un'altra formula... come SeniorAdvisor).

Si è trattato di un'Iniziativa di pace che si è trasformata in un progetto europeo, appunto la creazione della macroregione Adriatico Ionica. La macroregione Adriatico Ionica con la partecipazione della Commissione Europea sta finanziando dei progetti economici nell'area. Alla Macroregione partecipano 9 Paesi, di cui 4 appartenenti all'Unione Europea e 5 Paesi che non sono Paesi UE (l'ultima la Macedonia del Nord) che noi consideriamo "non ancora" Europei, perché tutti auspichiamo e lavoriamo affinché al più presto anch'essi possano entrare nella Unione Europea.

Questa può essere una delle risposte alla del Prof. Flick: quale tipo di sviluppo europeo?

Solo un accenno, infine, ai “cerchi concentrici” e alle “diverse velocità” dei Paesi membri dell’UE, due idee per permettere, a chi lo voglia, di proseguire nella loro integrazione comunitaria e un’altra idea, quella dei “cerchi ai confini UE ” (che sono le macroregioni), costruzioni che tendono a tenere vicini e collegati anche Paesi che non fanno ancora parte alla UE, ma aspirano a diventare europei.

Si tratta di un operazione importante. La Macroregione Adriatico Ionica mira sì allo sviluppo economico ed ai progetti economici ma – come ha avuto occasione di dire qualche anno fa, proprio qui ad Ancona un Ministro egli esteri italiano oggi Commissario europeo che tutti conoscete (Gentiloni) – nasce da un idea molto più ampia, grande e nobile: quella di sviluppare costantemente la comprensione, la pace e direi la “serenità” di un bacino che, purtroppo, la storia ha spesso condannato ad essere teatro di tensioni e conflitti.





*L'Arcivescovo Angelo Spina*

† MONS. ANGELO SPINA

*Arcivescovo metropolitano di Ancona-Osimo*

Con questo mio intervento intendo anzitutto ringraziare i promotori di questo convegno, per aver posto a tema il trentennale della caduta del Muro di Berlino, un evento che deve far riflettere sia in sé a livello simbolico, sia per le sue conseguenze, alcune delle quali erano prevedibili (la fine del socialismo reale), mentre altre assolutamente no, vale a dire che, dopo aver inneggiato alla rimozione di quel Muro, si costruissero altri muri. Ciò mostra che la lezione berlinese non è stata adeguatamente recepita: come non era accettabile la divisione fra est e ovest (Muro di Berlino), così non è accettabile la divisione fra nord e sud (muri dei populismi): l'unità, la integrazione e la coesione dell'Europa sono state impedito o ostacolate da queste diverse forme di ideologismo rispettivamente contro il sistema liberale e contro il fenomeno migratorio.

Pertanto il grido di papa Francesco “Non più muri ma ponti” appare di grande attualità: non la divisione ma la condivisione è l'imperativo che la Chiesa non si stanca di ripetere e che l'ha vista impegnata trent'anni or sono con san Giovanni Paolo II, un protagonista di quegli anni cruciali; infatti, come riconoscono gli storici, l'opera di mediazione di papa Wojtyła è stata essenziale per arrivare al superamento del Muro di Berlino e del socialismo reale. Quindi, ritengo che nel celebrare il trentennale del crollo del Muro, il pensiero debba andare con riconoscenza a san Giovanni Paolo II, la cui idea di Europa (“dall'Atlantico agli Urali”) appare una indicazione importante, per dire che l'Europa deve respirare con due polmoni,

tant'è che i patroni dell'Europa – proclamati dallo stesso pontefice – sono san Benedetto da Norcia e i santi Cirillo e Metodio (oltre a santa Brigida di Svezia, santa Caterina da Siena e santa Teresa Benedetta della Croce).

In questa ottica, ricordare il trentennale della caduta del Muro di Berlino non è mera celebrazione, ma invito a recepire la lezione che proviene dalla storia e a non ripetere impostazioni divisive. Eppure il rischio attuale è quello di erigere nuovi Muri: da quelli materiali (contro i flussi migratori) a quelli immateriali (della diffidenza o dell'odio) che, peraltro, si alimentano reciprocamente, producendo pericolose “chiusure” territoriali e mentali. Occorre invece “aprire porte” (san Giovanni Paolo II) e “costruire ponti” (papa Francesco); il che concretamente significa per l'Europa disporsi al “dialogo”: *ad intra* e *ad extra*, nel senso che si rende necessario operare incontri e confronti, per cercare di rispondere alle *res novae* generate dalla “glocalizzazione” e farlo in un orizzonte di sostenibilità e mutualità economico-sociale e sempre nel rispetto della dignità delle persone: sia della loro individualità, sia delle collettività cui appartengono.

Ebbene, forse proprio l'Europa dovrebbe farsi promotrice di un nuovo ideale di convivenza, quello ispirato alla idea di “fratellanza”, cui papa Francesco sempre più insistentemente richiama, invitando a considerarla come principio cardinale e a liberarla dai riduzionismi, che l'hanno in passato configurata. Si tratta, invece, di cogliere il richiamo alla fratellanza come concreto invito a “essere umani” e a “farsi prossimi”: coltivare l'umanità nell'uomo ed esercitare la prossimità nel quotidiano costituiscono il senso più vero della fratellanza, un principio già annunciato dal Vangelo e riproposto dall'Illuminismo, ma che è stato disatteso o frainteso, per cui potrebbe costituire il nuovo principio ispiratore di una Europa che – dopo l'esperienza del Muro di Berlino – non vuole sperimentare altri muri, e impegnarsi invece per la pace: non come assenza di conflitti, ma come capacità di risolverli in modo nonviolento. È quanto la Chiesa ha rivendicato nella prima metà del '900 di fronte alle due guerre mon-

diali (da Benedetto XV a Pio XI, a Pio XII) e nella seconda metà del '900 con la pubblicazione di documenti fondamentali come *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II, *Populorum progressio* di Paolo VI e con la celebrazione delle annuali *Giornate della pace*.

In presenza della situazione contemporanea, che papa Francesco chiama “una guerra mondiale a pezzi”, forse proprio l’Europa – dopo aver assicurato per 75 anni la pace – dovrebbe considerare sua “missio” primaria e prioritaria quella di mantenere e sviluppare una convivenza di pace operosa, che richiede non forme di divisione, di esclusione e di emarginazione, bensì uno stile di condivisione, di inclusione e di integrazione. Ma, per fare questo, bisognerà guardarsi dalla tentazione di erigere “muri” materiali o mentali per cercare invece di costruire “ponti” valoriali e culturali, che aprano a quella “civiltà dell’amicizia” prospettata da san Paolo VI e auspicata successivamente da san Giovanni Paolo II, da Papa Benedetto e da Papa Francesco.



*L'Ammiraglio Alberto Bianchi*

AMMIRAGLIO ALBERTO BIANCHI  
*Comandante delle Scuole della Marina Militare*

In primo luogo, quale Marinaio, mi aveva interessato molto l'affermazione del Prof. Galeazzi secondo cui, se l'Europa vuole realizzare il suo Risorgimento, deve riscoprire la sua "mediterraneità", cioè considerare il Mediterraneo non come il *sud* dell'Europa, bensì come il *cuore* dell'Europa. Una centralità che non è solo ideale.

Dopo la caduta del Muro e la fine dell'equilibrio mondiale basato sui due blocchi, ho vissuto in prima persona, nelle mie destinazioni d'imbarco, la repentina "trasformazione" del nostro mare: da teatro di confronto "statico" tra i due blocchi, impegnati nella localizzazione delle forze navali avversarie e nel reciproco controllo, a ambiente operativo complesso e dinamico, non solo dal punto di vista puramente militare (a fonte di nuove minacce, di carattere asimmetrico e non convenzionale) ma, anche, per il peso di un'intera umanità in movimento verso l'Europa attraverso di esso.

Questo cambiamento ha imposto di rivedere l'impiego delle Unità Navali militari, le procedure, ci ha messo di fronte alle responsabilità (moralì e giuridiche) del soccorso. Ha fatto toccare con mano sofferenze prima sconosciute. Ha rivelato (direi confermato) la grande umanità dei nostri Marinai, il loro eroismo nell'espone la propria incolumità per aiutare altri esseri umani. L'umanità, vorrei dire, del popolo italiano e in questo passaggio ho ricordato le parole del Presidente Flick che nel suo intervento ha sottolineato come le radici dell'Europa segnano un percorso storico di solidarietà, di centralità della persona umana e di tolleranza.

Durante gli interventi del Convegno ho osservato attentamente i giovani studenti convenuti: attenti, seri, composti, impegnati a prendere appunti. Ho creduto che il convegno fosse soprattutto per loro, il nostro Prefetto è sempre attento ad invitare gli studenti a tutti gli eventi istituzionali più significativi e, segnatamente, quelli in cui si celebrano i valori costituzionali e quelli della memoria. Mi hanno fatto tenerezza.

Il futuro di questi ragazzi si gioca anche in quello che l'Europa saprà divenire e forse sentiamo la responsabilità di aver loro consegnato un mondo in profonda crisi. Qui ha probabilmente prevalso la mia sensibilità personale in tanti anni di servizio in prevalenti incarichi di formazione e gestione del personale della Forza Armata, ultimo dei quali quello di Comandante delle Scuole della Marina Militare.

Nei nostri giovani ho constatato veramente le forze in grado di superare le grandi difficoltà che il Presidente Flick ci ha illustrato. Occorre tuttavia mostrare loro, se esistono, segnali positivi e indicare quello che essi stessi possono fare: conoscere per capire, prepararsi per essere critici, per avere un loro originale, positivo pensiero, in grado di affrancarli dagli slogan, dalle seduzioni e dalle strumentalizzazioni della realtà.

Sono convinto che questi stimoli, soprattutto quando provengono da eminenti e rispettate figure istituzionali, arrivano direttamente alle menti e ai cuori dei nostri ragazzi.



*Studenti durante le relazioni*





*Il Rettore Gian Luca Gregori*

GIAN LUCA GREGORI

*Rettore dell'Università Politecnica delle Marche*

La commemorazione di un evento storico, se non ha un carattere meramente celebrativo, può essere preziosa occasione per una riflessione sull'evento stesso: così è stato – in chiave retrospettiva e prospettica – con le due relazioni di questo convegno, opportunamente promosso dal Prefetto di Ancona e dal Presidente del Consiglio regionale delle Marche. L'anno della caduta del Muro di Berlino conferma – a trent'anni di distanza – di essere una data simbolo, con cui ancora siamo chiamati misurarci in particolare con riferimento all'Europa e ai giovani, tanto più che siamo in presenza di una crisi della democrazia europea e della partecipazione giovanile. Allora ricordare come si è giunti alla storica Caduta, le iniziative che l'anno preparata, lo spirito che ha animato i protagonisti e le conseguenze prodotte costituiscono altrettanti motivi che incoraggiano a superare la duplice crisi in atto.

Dei tanti aspetti che caratterizzano la Caduta del Muro di Berlino, vorrei qui accennare ai fatti che hanno visto protagonisti giovani cecoslovacchi. Già nel marzo del 1989 gli studenti universitari a Praga avevano organizzato manifestazioni pacifiche, cui si erano uniti semplici cittadini contrari al regime. Successivamente, in Slovacchia le scuole superiori e gli studenti universitari organizzarono una manifestazione pacifica nel centro di Bratislava, alla vigilia della "Giornata Internazionale degli Studenti"; ricorreva anche il 20° anniversario della morte di Jan Palach, il giovane studente iscritto alla

Facoltà di Filosofia dell'Università di Praga, il quale, per manifestare il suo dissenso, si diede fuoco, diventando il simbolo della resistenza anti-sovietica della Cecoslovacchia. Tra novembre e dicembre 1989 le manifestazioni sempre pacifiche di dissidenza si moltiplicarono in Cecoslovacchia, tanto che il presidente comunista Husák si dimise dopo aver insediato un governo non comunista. La guida del Paese fu poi affidata a Dubček, leader della dissidenza del '68, e a Havel, autore del manifesto dei dissidenti pacifisti del '77 per i diritti civili, cui aveva aderito anche il filosofo ceco Jan Patočka, che ne divenne il portavoce e, interrogato per questo dalla polizia, morì in quello stesso anno per un ictus.

Ho voluto richiamare questi fatti specifici della Cecoslovacchia, per due ordini di ragione. In primo luogo, perché sottolineano che quanto accadde nel 1989 affondava le sue radici nei movimenti di dissidenza degli anni sessanta e settanta, per cui c'è una continuità nella rivendicazione della libertà; in Cecoslovacchia un filo rosso lega la "Primavera di Praga" del '68, la "Charta 77" e la "Rivoluzione di velluto" (o "Rivoluzione gentile") dell'89. In secondo luogo, perché sottolineano il ruolo svolto dai giovani e dagli intellettuali: furono gli studenti universitari di Bratislava e Praga a essere impegnati in manifestazioni pacifiche, cui seguì la fine del "socialismo reale" in Cecoslovacchia. Oggi il 17 novembre, giorno dell'inizio della "Rivoluzione di velluto", è una ricorrenza nazionale molto sentita sia dai Cechi che dagli Slovacchi (che nel frattempo si sono separati consensualmente): è il "Giorno della lotta per la libertà e la democrazia". Non solo: dopo la caduta del Muro di Berlino, la figura di Jan Palach è stata rivalutata: così nel 1998 gli è stata intitolata la piazza nel centro di Praga e nel 1990 gli è stata dedicata una lapide in piazza San Venceslao, per commemorare il suo sacrificio in nome della libertà. Ecco, a trent'anni dalla storica Caduta abbiamo bisogno di ricordare "l'anno che cambiò il mondo" (secondo la definizione di Michael R. Meyer), tenendo presenti le diverse situazioni nazionali e il complesso contesto internazionale.



*La Sala del Convegno*



*Il Cardinale Edoardo Menichelli*

† CARDINALE EDOARDO MENICHELLI

*Arcivescovo emerito dell'arcidiocesi metropolitana di Ancona-Osimo*

Pur non potendo essere presente, desidero ugualmente far pervenire il mio saluto ad un convegno che molto opportunamente invita a riflettere su un evento epocale, qual è stata la caduta del Muro di Berlino che, a distanza di trent'anni, mette di fronte a inediti aspetti dello scenario internazionale, e interpella tutti almeno sul piano della acquisizione di consapevolezza.

In particolare, nel contesto di quanto in diverso modo ha preparato la caduta del Muro di Berlino, vorrei qui fare cenno al Cardinale Achille Silvestrini (Brisighella 1923 – Roma 2019), di cui sono stato per alcuni anni il segretario particolare. Egli è stato “il porporato che rivoluzionò la diplomazia vaticana inventando l'Ostpolitik” (ha scritto su “La Repubblica” Alberto Melloni) o, quanto meno, un personaggio che ha legato il suo nome al dialogo: prima e dopo la caduta del muro di Berlino.

Infatti, quale responsabile dei rapporti con le organizzazioni internazionali fu uno dei principali collaboratori del cardinale Agostino Casaroli, di cui assecondò la politica di apertura e distensione verso i regimi comunisti dell'Europa orientale; partecipò a tutte le fasi della conferenza di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (1975), dai lavori preparatori a Ginevra (1973) alla riunione di Belgrado per verificarne l'applicazione; ottenne il riconoscimento esplicito, nel decalogo finale, della libertà religiosa, che offrì una legittimazione alle richieste della Chiesa cattolica nei negoziati con i Paesi dell'Est europeo.

Dal 1953 fu ininterrottamente per trentacinque anni alla Segreteria di Stato; divenuto cardinale fu per tre anni prefetto della Segreteria Apostolica e poi, per un decennio, prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali. Si trattò di un decennio pieno di vicende epocali per queste Chiese: si va dalla Caduta del Muro di Berlino al Grande Giubileo del 2000, e il cardinale Silvestrini fu un protagonista della storia di questo periodo da convinto europeista.

Di lui ha scritto recentemente, il vaticanista marchigiano Luigi Accattoli, il quale lo ha ricordato pure come presidente della Fondazione Comunità “Domenico Tardini” e della Fondazione “Sacra Famiglia di Nazareth”. Al riguardo è da ricordare la sua preziosa opera svolta alla residenza universitaria “Villa Nazareth”, in particolare il dialogo con i giovani studenti ospiti, a sottolineare che la formazione di una classe dirigente non s’improvvisa e ha bisogno di tempi e strumenti che mettano in condizione di far emergere personalità dotate e disponibili.

Sono convinto che, nel presente frangente, questa necessità risulti particolarmente necessaria: a trent’anni dalla caduta del Muro di Berlino a vecchi problemi ne subentrano di nuovi, cui occorre far fronte in termini di responsabilità politica (per alcuni) e in termini di coscienza culturale (per tutti). Da qui l’invito che vorrei esprimere alla classe politica di misurarsi coi giovani, e al mondo giovanile di misurarsi con i grandi eventi della storia; in ogni caso, si tratta anzitutto di comprenderne le valenze sociali e religiose senza riduzionismi ideologici o concessioni al prassismo.

Ebbene, nel rispetto della complessità degli eventi, torna necessario esercitare il dialogo, ed è, questa, la lezione del cardinale Silvestrini, il quale ha testimoniato in prima persona l’attitudine dialogica, colorandola di una personale affabilità non disgiunta da una cordiale empatia. Ecco perché è bene ricordarsi di figure come la sua: costituiscono una sollecitazione e un incoraggiamento a esercitare il discernimento e a operare conseguentemente, in modo fiducioso e rispettoso.

## CONCLUSIONE





*Le Autorità presenti*

Per rispondere alla richiesta avanzata dall'ammiraglio Alberto Bianchi di pensare ai giovani, il prefetto di Ancona Antonio D'Acunto ha dato di nuovo la parola al prof. Giovanni M. Flick, perché svolgesse una ulteriore riflessione rivolta specificamente ai giovani.

Il prof. Flick ha evidenziato che non basta l'eguaglianza economica, occorre realizzare una eguaglianza antropologica. Di contro alle diseguaglianze operate nei confronti degli ebrei, delle donne, dei migranti, dei detenuti, degli anziani, occorre alimentare una cultura del rispetto e del riconoscimento, una cultura che trova particolarmente sensibili proprio i giovani. Già in passato ci sono stati esempi significativi e il prof. Flick ha fatto riferimento ai ragazzi della Resistenza; infatti, nelle *Lettere di condannati a morte della resistenza italiana (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945)* (che, significativamente, hanno avuto numerose riedizioni e ristampe da Einaudi) libertà e giustizia erano le ragioni che venivano più frequentemente invocate. La maggioranza di quelle lettere sono di giovani e giovanissimi che (come è stato rilevato) hanno scoperto in sé e intorno a sé dei valori in cui credono con tutte le loro forze e che non hanno soppresso taluni valori tradizionali, per esempio quelli religiosi, ma sembrano naturalmente far tutt'uno con quelli.

Con riferimento alla caduta del Muro di Berlino, il prof. Flick ha osservato che parte dei sovranismi, dell'intolleranza e della violenza è legata al sentimento di inferiorità dei tedeschi dell'est nei confronti dei tedeschi dell'ovest, a conferma che non basta l'eguaglianza economica, ma è necessaria la pari dignità; a tal fine risulta indispensabile dare traduzione concreta a principi come quelli di solidarietà e sussidiarietà. Al riguardo prof. Flick ha fatto riferimento alla città, e a un suo recente volume intitolato *Elogio della città?* (Paoline).

Dopo aver ricordato che la Costituzione italiana definisce la città quale “forma sociale dove si svolge la personalità dell’uomo”, il Prof. Flick ha sottolineato come, a certe condizioni, la città possa essere luogo di positiva integrazione per il suo ruolo centrale nella vita, nell’economia e nella cultura di ciascuno di noi; infatti, è facile cogliere come essa sia il luogo in cui la tutela del patrimonio storico e la tutela dei diritti inviolabili dell’uomo devono e possono integrarsi. La città, quale bene comune, è sorretta dal principio della condivisione e della solidarietà per soddisfare i bisogni della pluralità degli individui in un’ottica di accessibilità, di partecipazione e di inclusione: questo lo si evince anche da diversi articoli della Carta Costituzionale (2, 3, 9 solo per citarne alcuni). Tuttavia proprio nell’ideale della città come espressione di una comunità organizzata, luogo capace di rispondere alle domande fondamentali della vita insieme, emergono anche, per contrasto, tutte le paure, l’ambiguità, la violenza e la superbia insite nell’uomo: così furono le città bibliche di Enoch, Babele e Gerusalemme, ma così sono anche molte delle nostre realtà contemporanee.

Pertanto il prof. Flick ha suggerito stili e modalità, a diversi livelli, per vivere la città in modo positivo. Innanzitutto è necessaria un’attenzione per la rigenerazione delle città storiche e dei borghi perché il loro valore è soprattutto etico e politico, di segno identitario; di ciascuna bisogna conoscere la storia passata e le sue trasformazioni perché queste indicano le soluzioni, sia normative sia architettoniche, adottate per i problemi che via via si sono presentati. Inoltre, la città futura non dovrebbe proseguire tanto in una crescita di dimensioni e in un ulteriore consumo del suolo, quanto piuttosto in una rigenerazione dell’esistente, e non dovrebbe limitarsi a un semplice riuso di carattere tradizionale, senza una costante attenzione alle persone e alla comunità.

Di conseguenza è quanto mai urgente (ecco il punto) la promozione, nei nostri centri, della pari dignità, dell’accettazione della differenza, dell’uguaglianza dei diritti di tutti, cittadini e stranieri,

dell'accoglienza. Il prof. Flick ha avvertito che l'abbinamento fra immigrazione e sicurezza, reso in modo plateale dalla saldatura fra i due termini, esprime una concezione di paura, di rifiuto della diversità, di ricerca di sicurezza attraverso l'innalzamento delle mura e delle barriere della città: si tratta di una concezione antitetica alla Costituzione italiana. Dunque, non si può prescindere, nell'organizzazione del nostro vivere, dall'universalità dei diritti umani e della loro indivisibilità: il problema sta altresì nella necessità di creare delle condizioni anche di fatto, di ordine economico e sociale, che consentano a tutti di vivere nel rispetto delle esigenze fondamentali e della dignità umana. Questo discorso evoca immediatamente il rapporto fra i diritti fondamentali e i doveri di solidarietà della persona, che sono legati fra loro in modo inscindibile.

Da qui l'imperativo che, per fare tutto questo, dobbiamo promuovere una nuova cultura, un nuovo senso di rispetto per l'ambiente e una rinnovata responsabilità nell'utilizzo delle risorse, ma anche nuove leggi per una "città giusta". Ebbene, secondo il prof. Flick è concretamente possibile far fiorire esperienze virtuose di cittadinanza più umana per tutti, se ciascuno fa la sua parte. Dunque, se e quando saremo capaci di affrontare quella sfida e di risolvere quella necessità – ha affermato il prof. Flick – potremo sostituire un punto fermo all'interrogativo che oggi caratterizza l'elogio della città: allora, in qualche modo, riusciremo a uscire dall'arca dopo il diluvio e dalla "città della paura", per giungere a intravedere la "città della gioia".

In tale prospettiva il prof. Flick, appellandosi alla maggiore sensibilità dei giovani di oggi, si è loro rivolto, affermando con decisione che i giovani hanno occasioni meravigliose per farsi valere. Il compito dei giovani – ha aggiunto Flick – è di "darvi e darci una svegliata", impegnando a trasformare gli interessi in valori. Il compito di tutti è di rimuovere le difficoltà e di aiutare gli altri a non rimanere indietro. Da qui l'invito conclusivo a cercare la pace e, quindi, a lavorare ai diritti e ai doveri, ai diritti inviolabili li libertà e eguaglianza e

ai doveri inderogabili di solidarietà e giustizia, come segnalato nei “principi fondamentali” della Costituzione italiana.

Il Convegno si è chiuso con il saluto di commiato del Prefetto D’Acunto, il quale ha sottolineato il valore di queste parole di fiducia nei confronti del futuro e di incoraggiamento nei confronti dei ragazzi, e ha infine ringraziato per la numerosa e qualificata partecipazione, tale da sottolineare la validità dell’iniziativa per ricordare il trentennale della caduta del Muro di Berlino: un evento con il quale è doveroso continuare a fare i conti ai fini di un accrescimento della cultura europea ed europeista.

## BIBLIOGRAFIA

### *Trent'anni dalla caduta del Muro di Berlino*

Per quanto riguarda i libri, i primi due che vogliamo segnalare sono: *La sfida di Gorbaciov. Guerra e pace nell'era globale* dello storico Giuseppe Vacca, e *La parabola d'Europa. I trent'anni dopo la caduta del Muro tra conquiste e difficoltà* del funzionario comunitario Marco Piantini. Altri sei volumi sono di altrettanti noti giornalisti di diversa impostazione: *Anime prigioniere* è di Ezio Mauro direttore emerito de "La Repubblica", *Il muro che cadde due volte* è di Antonio Polito vice-direttore del "Corriere della sera", *Chi ha costruito il muro di Berlino? Dalla guerra fredda alla nascita della bomba atomica sovietica: i segreti della nostra storia più recente* è di Giulietto Chiesa de "La stampa", *Il muro di Berlino 1961-1989* è di Roberto Giardina del "Quotidiano nazionale", *I muri che ci separano* è di Giorgio Ferrari di "Avvenire" e *Assedio all'Occidente* è di Maurizio Molinari, direttore de "La Stampa". Da tenere presente anche il *volume collettaneo* curato da Alessandro Bedini e intitolato *Il Muro oltre Berlino. Trent'anni dopo* con contributi di Alberto Bradanini, Mario Capanna, Franco Cardini, Giulietto Chiesa, Alain De Benoist, Diego Fusaro, Marina Montesano Adolfo Morganti e Sergio Valzania.

Sono inoltre da tenere presenti alcune riviste: la rivista italiana di geopolitica, "Limes", diretta da Lucio Caracciolo, ha dedicato il numero 10 del 2019 alle conseguenze geopolitiche della caduta del Muro di Berlino (*Il Muro portante*) con contributi tra gli altri di Gian Enrico Rusconi (*La rinascita della nazione tedesca*), Federico Petroni (*La nuova Cortina di ferro*), Dario Fabbri (*Dell'impossibilità della nazione europea*); la rivista per una sinistra illuminista "Micromega", diretta da Paolo Flores d'Arcais, ha dedicato il numero 6 alle conseguenze sulla sinistra (*La sinistra nel mondo a 30 anni dalla caduta del Muro*) con contributi tra gli altri di Adriano Prosperi (*L'89 nella lunga durata della storia*), Massimo Cacciari (*L'89 non è uguale per tutti*), Lucio Caracciolo (*Una vittoria del capitalismo*), Ernesto Galli della Loggia (*Prima e dopo la caduta*), Dacia Maraini (*Le imperscrutabili ragioni delle masse*) e Luciana Castellina (*L'anniversario di una sconfitta*); la rivista "Italienieuropei" diretta da Massimo D'Alema ha dedicato il "focus" del n. 6 del 2019 a "Trent'anni dalla caduta del muro. Le promesse mancate della democrazia" con contributi tra gli altri dello stesso D'Alema (*Alla ricerca di un nuovo ordine globale*), Ida Dominijanni (*L'equivoco dell'unico modello possibile*), Ernesto Paolozzi (*Liberale e socialisti oltre il muro*), Marco Almagisti e Paolo Graziano (*Trent'anni dopo il 1989: le ideologie non sono finite*), Carlo Butturoni (*La crisi di senso che avvolge la politica post muro*); la rivista di politica e cultura "Reset" ha dedicato il dossier del n. 169 del 2019 al *Muro di Berlino*, con contributi tra gli altri di: Simone Disegni (*Trent'anni dopo, l'Europa ha perso la bussola*), Lorenzo Monfregola (*Rovine, memoria, turismo di massa: quel che resta del Muro*).

Ricordiamo pure alcuni supplementi culturali: “*Robinson*” de “La Repubblica”, che ha dedicato tutto il numero 152 a ricordare l’evento (*Al di là del Muro*) con contributi tra gli altri di Ezio Mauro e Bernardo Valli”; su “Lab 24” de “Il sole – 24 ore”: *Al di là del muro* di Attilio Geroni. Segnaliamo infine le prime cinque puntate dedicate al trentennale della caduta del Muro di Berlino della trasmissione televisiva “*Passato e presente*” di RAI Cultura su RAI 3 e su RAI Storia.

Elevato il numero dei convegni che alla ricorrenza sono stati dedicati in diverse città italiane da diverse istituzioni, eppure segnale significativo del fatto che l’evento e la ricorrenza hanno suscitato e suscitano a molteplici livelli; qui ci limitiamo a segnalare un solo autore presente a molteplici iniziative, Massimo Cacciari, il quale ha partecipato come relatore al Festival della politica organizzato dalla Fondazione Pellicani su “Vecchi e nuovi muri”, al seminario del Link Campus University di Roma su “A 30 anni dalla caduta del muro di Berlino”, al convegno del Centro Astalli all’Università Gregoriana su “Rifugiati ai confini dell’umanità”, e ha tenuto la *lectio inauguralis* per il 290° dell’Accademia Peloritana dei Pericolanti nel rettorato dell’Università di Messina, e il titolo di questa *lectio* può riassumere il senso degli interventi di Cacciari: “L’Europa necessaria”.

## APPENDICE



## dal MANIFESTO DI VENTOTENE

**Per un'Europa libera e unita: Progetto d'un manifesto**

*Ventorene, agosto 1941*

**Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colorni**

### COMPITI DEL DOPO GUERRA L'UNITÀ EUROPEA.

**La situazione rivoluzionaria: vecchie e nuove correnti.**

[...] La caduta dei regimi totalitari significherà sentimentalmente per interi popoli l'avvento della «libertà»; sarà scomparso ogni freno, ed automaticamente regneranno amplissime libertà di parola e di associazione. Sarà il trionfo delle tendenze democratiche. Esse hanno innumerevoli sfumature, che vanno da un liberalismo molto conservatore fino al socialismo e all'anarchia. Credono nella «generazione spontanea» degli avvenimenti e delle istituzioni, nella bontà assoluta degli impulsi che vengono dal basso. Non vogliono forzare la mano alla «storia», «al popolo», al «proletariato» e come altro chiamano il loro Dio. Auspicano la fine delle dittature, immaginandola come la restituzione al popolo degli imprescrittibili diritti di autodeterminazione. Il coronamento dei loro sogni è un'assemblea costituente, eletta col più esteso suffragio e col più scrupoloso rispetto del diritto degli elettori, la quale decida che costituzione debba darsi. Se il popolo è immaturo, se ne darà una cattiva; ma correggerla si potrà solo mediante una costante opera di convinzione.

[...] I democratici non rifuggono per principio dalla violenza; ma la vogliono adoperare solo quando la maggioranza sia convinta della sua indispensabilità, cioè propriamente quando non è più altro che un pressoché superfluo puntino da mettere sull'«i», sono perciò dirigenti adatti solo nelle epoche di ordinaria amministrazione, in cui un popolo è nel suo complesso convinto della bontà delle istituzioni fondamentali, che debbono essere solo ritoccate in aspetti relativamente secondari. Nelle epoche rivoluzionarie, in cui le istituzioni non debbono già essere amministrate, ma create, la prassi democratica fallisce clamorosamente. La pietosa impotenza dei democratici nella rivoluzione russa, tedesca, spagnola, sono tre dei più recenti esempi. In tali situazioni, caduto il vecchio apparato statale, colle sue leggi e la sua amministrazione, pullulano immediatamente, con sembianze di vecchia legalità, o sprezzandola, una quantità di assemblee e rappresentanze popolari in cui convergono e si agitano tutte le forze sociali progressiste. Il popolo ha sì alcuni fondamentali bisogni da soddisfare, ma non sa con precisione cosa volere e cosa fare. Mille campane suonano alle sue orecchie. Con i suoi milioni di teste non riesce ad orientarsi, e si disgrega in una quantità di tendenze in lotta fra loro.

Nel momento in cui occorre la massima decisione e audacia, i democratici si sentono smarriti, non avendo dietro di sé uno spontaneo consenso popolare, ma solo un torbido tumultuare di passioni. Pensano che loro dovere sia di formare quel consenso, e si presentano come predicatori esortanti, laddove occorrono capi che guidino sapendo dove arrivare. Perdono le occasioni favorevoli al consolidamento del nuovo regime, cercando di far funzionare subito organi che presuppongono una lunga preparazione, e sono adatti ai periodi di relativa tranquillità; danno ai loro avversari armi di cui quelli poi si valgono per rovesciarli; rappresentano insomma, nelle loro mille tendenze, non già la volontà di rinnovamento, ma le confuse velleità regnanti in tutte le menti, che, paralizzandosi a vicenda, preparano il terreno propizio allo sviluppo della reazione. La metodologia politica democratica sarà un peso morto nella crisi rivoluzionaria.

Man mano che i democratici logorassero nelle loro logomachie la loro prima popolarità di assertori della libertà, mancando ogni seria rivoluzione politica e sociale, si andrebbero immancabilmente ricostituendo le istituzioni politiche pre-totalitarie, e la lotta tornerrebbe a svilupparsi secondo i vecchi schemi della contrapposizione delle classi.

Il principio secondo il quale la lotta di classe è il termine cui van ridotti tutti i problemi politici, ha costituito la direttiva fondamentale specialmente degli operai delle fabbriche, ed ha giovato a dare consistenza alla loro politica, finché non erano in questione le istituzioni fondamentali; ma si converte in uno strumento di isolamento del proletariato, quando si imponga la necessità di trasformare l'intera organizzazione della società. Gli operai, educati classisticamente, non sanno allora vedere che le loro particolari rivendicazioni di classe, o addirittura di categoria, senza curarsi del come connetterle con gli interessi degli altri ceti; oppure aspirano alla unilaterale dittatura della loro classe, per realizzare l'utopistica collettivizzazione di tutti gli strumenti materiali di produzione, indicata da una propaganda secolare come il rimedio sovrano di tutti i loro mali. Questa politica non riesce a far presa su nessun altro strato, fuorché sugli operai, i quali così privano le altre forze progressive del loro sostegno, o le lasciano cadere in balia della reazione che abilmente le organizza per spezzare le reni allo stesso movimento proletario.

Fra le varie tendenze proletarie, seguaci della politica classista e dell'ideale collettivista, i comunisti hanno riconosciuta la difficoltà di ottenere un seguito di forze sufficienti per vincere, e per ciò si sono – a differenza degli altri partiti popolari – trasformati in un movimento rigidamente disciplinato, che sfrutta il mito russo per organizzare gli operai, ma non prende legge da essi e li utilizza nelle più disparate manovre.

Questo atteggiamento rende i comunisti, nelle crisi rivoluzionarie, più efficienti dei democratici; ma, tenendo essi distinte quanto più possono le classi operaie dalle altre forze rivoluzionarie – col

predicare che la loro «vera» rivoluzione è ancora da venire – costituiscono, nei momenti decisivi, un elemento settario che indebolisce il tutto. Inoltre, la loro assoluta dipendenza dallo stato russo, che li ha ripetutamente adoperati per il perseguimento della sua politica nazionale, impedisce loro di svolgere alcuna politica con un minimo di continuità. Hanno sempre bisogno di nascondersi dietro un Karoly, un Blum, un Negrin, per andare poi facilmente in rovina insieme con i fantocci democratici adoperati; poiché il potere si consegue e mantiene non semplicemente con la furberia, ma con la capacità di rispondere in modo organico e vitale alla necessità della società moderna.

Se la lotta restasse domani ristretta nel tradizionale campo nazionale, sarebbe molto difficile sfuggire alle vecchie aporie. Gli stati nazionali hanno infatti già così profondamente pianificato le rispettive economie, che la questione centrale diverrebbe ben presto quella di sapere quale gruppo di interessi economici, cioè quale classe dovrebbe detenere le leve di comando del piano. Il fronte delle forze progressiste sarebbe facilmente frantumato nella rissa fra classi e categorie economiche. Con la maggiore probabilità i reazionari sarebbero coloro che ne trarrebbero profitto.

Un vero movimento rivoluzionario dovrà sorgere da coloro che han saputo criticare le vecchie impostazioni politiche; dovrà saper collaborare con le forze democratiche, con quelle comuniste, e in genere con quanti cooperino alla disgregazione del totalitarismo; ma senza lasciarsi irretire dalla prassi politica di nessuna di esse.

Le forze reazionarie hanno uomini e quadri abili ed educati al comando, che si batteranno accanitamente per conservare la loro supremazia. Nel grave momento sapranno presentarsi ben camuffati, si proclameranno amanti della libertà, della pace, del benessere generale, delle classi più povere. Già nel passato abbiamo visto come si siano insinuate dietro i movimenti popolari, e li abbiano paralizzati, deviati, convertiti nel preciso contrario. Senza dubbio saranno la forza più pericolosa con cui si dovranno fare i conti.

Il punto sul quale esse cercheranno di far leva sarà la restaurazio-

ne dello stato nazionale. Potranno così far presa sul sentimento popolare più diffuso, più offeso dai recenti movimenti, più facilmente adoperabile a scopi reazionari: il sentimento patriottico. In tal modo possono anche sperare di più facilmente confondere le idee degli avversari, dato che per le masse popolari l'unica esperienza politica finora acquisita è quella svolgentesi entro l'ambito nazionale, ed è perciò abbastanza facile convogliare sia esse che i loro capi più miopi sul terreno della ricostruzione degli stati abbattuti dalla bufera.

Se questo scopo venisse raggiunto, la reazione avrebbe vinto. Potrebbero pure questi stati essere in apparenza largamente democratici e socialisti; il ritorno del potere nelle mani dei reazionari sarebbe solo questione di tempo. Risorgerebbero le gelosie nazionali, e ciascuno stato di nuovo riporrebbe la soddisfazione delle proprie esigenze solo nella forza delle armi. Compito precipuo tornerebbe ad essere a più o meno breve scadenza quello di convertire i popoli in eserciti. I generali tornerebbero a comandare, i monopolisti a profittare delle autarchie, i corpi burocratici a gonfiarsi, i preti a tener docili le masse. Tutte le conquiste del primo momento si raggrinzirebbero in un nulla, di fronte alla necessità di prepararsi nuovamente alla guerra.

Il problema che in primo luogo va risolto e fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza, è la definitiva abolizione della divisione dell'Europa in stati nazionali sovrani. Il crollo della maggior parte degli stati del continente sotto il rullo compressore tedesco ha già accomunato la sorte dei popoli europei, che o tutti insieme soggiaceranno al dominio hitleriano, o tutti insieme entreranno, con la caduta di questo, in una crisi rivoluzionaria in cui non si troveranno irrigiditi e distinti in solide strutture statali. Gli spiriti sono già ora molto meglio disposti che in passato ad una riorganizzazione federale dell'Europa. La dura esperienza degli ultimi decenni ha aperto gli occhi anche a chi non voleva vedere, ed ha fatto maturare molte circostanze favorevoli al nostro ideale.

Tutti gli uomini ragionevoli riconoscono ormai che non si può mantenere un equilibrio di stati europei indipendenti, con la convi-

venza della Germania militarista a parità di condizioni con gli altri paesi, né si può spezzettare la Germania e tenerle il piede sul collo una volta che sia vinta. Alla prova, è apparso evidente che nessun paese in Europa può restarsene da parte mentre gli altri si battono, a niente valendo le dichiarazioni di neutralità e di patti di non aggressione. È ormai dimostrata l'inutilità, anzi la dannosità di organismi sul tipo della Società delle Nazioni, che pretendeva di garantire un diritto internazionale senza una forza militare capace di imporre le sue decisioni, e rispettando la sovranità assoluta degli stati partecipanti. Assurdo è risultato il principio del non intervento, secondo il quale ogni popolo dovrebbe essere lasciato libero di darsi il governo dispotico che meglio crede, quasi che la costituzione interna di ogni singolo stato non costituisse un interesse vitale per tutti gli altri paesi europei. Insolubili sono diventati i molteplici problemi che avvelenano la vita internazionale del continente – tracciato dei confini nelle zone di popolazione mista, difesa delle minoranze allogene, sbocco al mare dei paesi situati nell'interno, questione balcanica, questione irlandese, ecc. – che troverebbero nella Federazione Europea la più semplice soluzione – come l'hanno trovata in passato i corrispondenti problemi degli staterelli entrati a far parte della più vasta unità nazionale avendo perso la loro acredine, col trasformarsi in problemi di rapporti fra le diverse provincie.

D'altra parte, la fine del senso di sicurezza dato dalla inattaccabilità della Gran Bretagna, che consigliava agli inglesi la «splendid isolation», la dissoluzione dell'esercito e della stessa repubblica francese al primo serio urto delle forze tedesche (risultato che è da sperare abbia di molto smorzata la convinzione sciovinista dell'assoluta superiorità gallica) e specialmente la coscienza della gravità del pericolo corso di generale asservimento, sono tutte circostanze che favoriranno la costituzione di un regime federale, che ponga fine all'attuale anarchia. E il fatto che l'Inghilterra abbia ormai accettato il principio dell'indipendenza indiana, e la Francia abbia potenzialmente perduto col riconoscimento della sconfitta tutto il suo impero, rendono più age-

vole trovare anche una base di accordo per una sistemazione europea nei possedimenti coloniali.

A tutto ciò va aggiunta infine la scomparsa di alcune delle principali dinastie, e la fragilità delle basi che sostengono quelle superstiti. Va tenuto conto infatti che le dinastie, considerando i diversi paesi come proprio tradizionale appannaggio, rappresentavano, con i poderosi interessi di cui eran l'appoggio, un serio ostacolo alla organizzazione razionale degli Stati Uniti d'Europa, i quali non possono poggiare che sulla costituzione repubblicana di tutti i paesi federati. E quando, superando l'orizzonte del vecchio continente, si abbracciano in una visione di insieme tutti i popoli che costituiscono l'umanità, bisogna pur riconoscere che la Federazione Europea è l'unica concepibile garanzia che i rapporti con i popoli asiatici e americani si possano svolgere su una base di pacifica cooperazione, in attesa di un più lontano avvenire, in cui diventi possibile l'unità politica dell'intero globo.

La linea di divisione fra partiti progressisti e partiti reazionari cade perciò ormai non lungo la linea formale della maggiore o minore democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima linea che separa quelli che concepiscono come fine essenziale della lotta quello antico, cioè la conquista del potere politico nazionale – e che faranno, sia pure involontariamente, il gioco delle forze reazionarie lasciando solidificare la lava incandescente delle passioni popolari nel vecchio stampo, e risorgere le vecchie assurdità – e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale, che indirizzeranno verso questo scopo le forze popolari e, anche conquistato il potere nazionale, lo adopereranno in primissima linea come strumento per realizzare l'unità internazionale.

Con la propaganda e con l'azione, cercando di stabilire in tutti i modi accordi e legami fra i singoli movimenti che nei vari paesi si vanno certamente formando, occorre sin d'ora gettare le fondamenta di un movimento che sappia mobilitare tutte le forze per far

nascere il nuovo organismo che sarà la creazione più grandiosa e più innovatrice sorta da secoli in Europa; per costituire un saldo stato federale, il quale disponga di una forza armata europea al posto degli eserciti nazionali; spezzi decisamente le autarchie economiche, spina dorsale dei regimi totalitari; abbia gli organi e i mezzi sufficienti per far eseguire nei singoli stati federali le sue deliberazioni dirette a mantenere un ordine comune, pur lasciando agli stati stessi l'autonomia che consenta una plastica articolazione e lo sviluppo di una vita politica secondo le peculiari caratteristiche dei vari popoli.

Se ci sarà nei principali paesi europei un numero sufficiente di uomini che comprenderanno ciò, la vittoria sarà in breve nelle loro mani, poiché la situazione e gli animi saranno favorevoli alla loro opera. Essi avranno di fronte partiti e tendenze già tutti squalificati dalla disastrosa esperienza dell'ultimo ventennio.

Poiché sarà l'ora di opere nuove, sarà anche l'ora di uomini nuovi: del MOVIMENTO PER L'EUROPA LIBERA ED UNITA.

## **COMPITI DEL DOPO GUERRA LA RIFORMA DELLA SOCIETÀ**

Un'Europa libera e unita è premessa necessaria del potenziamento della civiltà moderna, di cui l'era totalitaria rappresenta un arresto. La fine di questa era farà riprendere immediatamente in pieno il processo storico contro la disuguaglianza ed i privilegi sociali. Tutte le vecchie istituzioni conservatrici che ne impedivano l'attuazione saranno crollate o crollanti; e questa loro crisi dovrà essere sfruttata con coraggio e decisione.

La rivoluzione europea, per rispondere alle nostre esigenze, dovrà essere socialista, cioè dovrà proporsi l'emancipazione delle classi lavoratrici e la realizzazione per esse di condizioni più umane di vita. La bussola di orientamento per i provvedimenti da prendere in tale direzione non può essere però il principio puramente dottrinario secondo il quale la proprietà privata dei mezzi materiali di produzione



deve essere in linea di principio abolita e tollerata solo in linea provvisoria, quando non se ne possa proprio fare a meno. La statizzazione generale dell'economia è stata la prima forma utopistica in cui le classi operaie si sono rappresentate la loro liberazione dal giogo capitalista; ma, una volta realizzata in pieno, non porta allo scopo sognato, bensì alla costituzione di un regime in cui tutta la popolazione è asservita alla ristretta classe dei burocrati gestori dell'economia.

Il principio veramente fondamentale del socialismo, e di cui quello della collettivizzazione generale non è stato che una affrettata ed erronea deduzione, è quello secondo il quale le forze economiche non debbono dominare gli uomini, ma – come avviene per le forze naturali – essere da loro sottomesse, guidate, controllate nel modo più razionale, affinché le grandi masse non ne sieno vittime. Le gigantesche forze di progresso che scaturiscono dall'interesse individuale, non vanno spente nella morta gora della pratica *routinière* per trovarsi poi di fronte all'insolubile problema di resuscitare lo spirito d'iniziativa con le differenziazioni nei salari, e con gli altri provvedimenti del genere; quelle forze vanno invece esaltate ed estese offrendo loro una maggiore opportunità di sviluppo e di impiego, e contemporaneamente vanno consolidati e perfezionati gli argini che le convogliano verso gli obbiettivi di maggiore vantaggio per tutta la collettività.

La proprietà privata deve essere abolita, limitata, corretta, estesa caso per caso, non dogmaticamente in linea di principio. Questa direttiva si inserisce naturalmente nel processo di formazione di una vita economica europea liberata dagli incubi del militarismo o del burocratismo nazionale. La soluzione razionale deve prendere il posto di quella irrazionale, anche nella coscienza dei lavoratori. Volendo indicare in modo più particolareggiato il contenuto di questa direttiva, ed avvertendo che la convenienza e le modalità di ogni punto programmatico dovranno essere sempre giudicate in rapporto al presupposto ormai indispensabile dell'unità europea, mettiamo in rilievo i seguenti punti:

- a) Non si possono più lasciare ai privati le imprese che, svolgendo un'attività necessariamente monopolistica, sono in condizioni di sfruttare la massa dei consumatori; ad esempio le industrie elettriche, le imprese che si vogliono mantenere in vita per ragioni di interesse collettivo ma che, per reggersi, hanno bisogno di dazi protettivi, sussidi, ordinazioni di favore ecc. (l'esempio più notevole di questo tipo d'industria sono finora in Italia le siderurgiche); e le imprese che per la grandezza dei capitali investiti e il numero degli operai occupati, o per l'importanza del settore che dominano, possono ricattare gli organi dello stato, imponendo la politica per loro più vantaggiosa (es.: industrie minerarie, grandi istituti bancari, grandi armamenti). È questo il campo in cui si dovrà procedere senz'altro a nazionalizzazioni su scala vastissima, senza alcun riguardo per i diritti acquisiti.
- b) Le caratteristiche che hanno avuto in passato il diritto di proprietà e il diritto di successione, hanno permesso di accumulare nelle mani di pochi privilegiati ricchezze che converrà distribuire durante una crisi rivoluzionaria in senso egualitario, per eliminare i ceti parassitari e per dare ai lavoratori gli strumenti di produzione di cui abbisognano, onde migliorare le condizioni economiche e far loro raggiungere una maggiore indipendenza di vita. Pensiamo cioè ad una riforma agraria che, passando la terra a chi la coltiva, aumenti enormemente il numero dei proprietari, e ad una riforma industriale che estenda la proprietà dei lavoratori nei settori non statizzati, con le gestioni cooperative, l'azionariato operaio ecc.
- c) I giovani vanno assistiti con le provvidenze necessarie per ridurre al minimo le distanze fra le posizioni di partenza nella lotta per la vita. In particolare la scuola pubblica dovrà dare le possibilità effettive di proseguire gli studi fino ai gradi superiori ai più idonei, invece che ai più ricchi; e dovrà preparare in ogni branca di studi, per l'avviamento ai diversi mestieri e alla

diverse attività liberali e scientifiche, un numero di individui corrispondente alla domanda del mercato, in modo che le remunerazioni medie risultino poi press'a poco eguali per tutte le categorie professionali, qualunque possano essere le divergenze fra le remunerazioni nell'interno di ciascuna categoria, a seconda delle diverse capacità individuali.

- d) La potenzialità quasi senza limiti della produzione in massa dei generi di prima necessità, con la tecnica moderna, permette ormai di assicurare a tutti, con un costo sociale relativamente piccolo, il vitto, l'alloggio e il vestiario, col minimo di conforto necessario per conservare il senso della dignità umana. La solidarietà umana verso coloro che riescono soccombenti nella lotta economica, non dovrà, per ciò, manifestarsi con le forme caritative sempre avviliti e produttrici degli stessi mali alle cui conseguenze cercano di riparare, ma con una serie di provvidenze che garantiscano incondizionatamente a tutti, possano o non possano lavorare, un tenore di vita decente, senza ridurre lo stimolo al lavoro e al risparmio. Così nessuno sarà più costretto dalla miseria ad accettare contratti di lavoro iugulatori.
- e) La liberazione delle classi lavoratrici può aver luogo solo realizzando le condizioni accennate nei punti precedenti: non lasciandole ricadere in balia della politica economica dei sindacati monopolistici, che trasportano semplicemente nel campo operaio i metodi sopraffattori caratteristici anzitutto del grande capitale. I lavoratori debbono tornare ad essere liberi di scegliere i fiduciari per trattare collettivamente le condizioni cui intendono prestare la loro opera, e lo stato dovrà dare i mezzi giuridici per garantire l'osservanza dei patti conclusivi; ma tutte le tendenze monopolistiche potranno essere efficacemente combattute, una volta che sieno realizzate quelle trasformazioni sociali.

Questi sono i cambiamenti necessari per creare intorno al nuovo ordine un larghissimo strato di cittadini interessati al suo mante-

nimento, e per dare alla vita politica una consolidata impronta di libertà, impregnata di un forte senso di solidarietà sociale. Su queste basi, le libertà politiche potranno veramente avere un contenuto concreto, e non solo formale, per tutti, in quanto la massa dei cittadini avrà una indipendenza ed una conoscenza sufficiente per esercitare un continuo ed efficace controllo sulla classe governante.

Sugli istituti costituzionali sarebbe superfluo soffermarsi, poiché, non potendosi prevedere le condizioni in cui dovranno sorgere ed operare, non faremmo che ripetere quel che tutti già sanno sulla necessità di organi rappresentativi, sulla formazione delle leggi, sull'indipendenza della magistratura che prenderà il posto dell'attuale per l'applicazione imparziale delle leggi emanate, sulla libertà di stampa e di associazione per illuminare l'opinione pubblica e dare a tutti i cittadini la possibilità di partecipare effettivamente alla vita dello stato. Su due sole questioni è necessario precisare meglio le idee, per la loro particolare importanza in questo momento nel nostro paese: sui rapporti dello stato con la chiesa e sul carattere della rappresentanza politica:

- a) il concordato con cui in Italia il Vaticano ha concluso l'alleanza col fascismo andrà senz'altro abolito per affermare il carattere puramente laico dello stato, e per fissare in modo inequivocabile la supremazia dello stato sulla vita civile. Tutte le credenze religiose dovranno essere egualmente rispettate, ma lo stato non dovrà più avere un bilancio dei culti.
- b) La baracca di cartapesta che il fascismo ha costituito con l'ordinamento corporativo cadrà in frantumi insieme alle altre parti dello stato totalitario. C'è chi ritiene che da questi rottami si potrà domani trarre il materiale per il nuovo ordine costituzionale. Noi non lo crediamo. Negli stati totalitari, le camere corporative sono la beffa che corona il controllo poliziesco sui lavoratori. Se anche però le camere corporative fossero la sincera espressione delle diverse categorie dei produttori, gli organi di rappresentanza delle diverse categorie professionali

non potrebbero mai essere qualificati per trattare questioni di politica generale, e nelle questioni più propriamente economiche diverrebbero organi di sopraffazione delle categorie sindacalmente più potenti. Ai sindacati spetteranno ampie funzioni di collaborazione con gli organi statali incaricati di risolvere i problemi che più direttamente li riguardano, ma è senz'altro da escludere che ad essi vada affidata alcuna funzione legislativa, poiché risulterebbe un'anarchia feudale nella vita economica, concludentesi in un rinnovato dispotismo politico. Molti che si sono lasciati prendere ingenuamente dal mito del corporativismo, potranno e dovranno essere attratti all'opera di rinnovamento; ma occorrerà che si rendano conto di quanto assurda sia la soluzione da loro confusamente sognata. Il corporativismo non può avere vita concreta che nella forma assunta dagli stati totalitari, per irreggimentare i lavoratori sotto funzionari che ne controllino ogni mossa nell'interesse della classe governante.

Il partito rivoluzionario non può essere dilettantesco improvvisato nel momento decisivo, ma deve sin da ora cominciare a formarsi almeno nel suo atteggiamento politico centrale, nei suoi quadri generali e nelle prime direttive d'azione. Esso non deve rappresentare una massa eterogenea di tendenze, riunite solo negativamente e transitoriamente, cioè per il loro passato antifascista e nella semplice attesa della caduta del regime totalitario, pronte a disperdersi ciascuna per la sua strada, una volta raggiunta quella meta. Il partito rivoluzionario sa invece che solo allora comincerà veramente la sua opera; e deve perciò essere costituito da uomini che si trovino d'accordo sui principali problemi del futuro.

Deve penetrare con la sua propaganda metodica ovunque vi sieno degli oppressi dell'attuale regime, e, prendendo come punto di partenza il problema volta a volta sentito come più doloroso dalle singole persone e classi, mostrare come esso si connette con altri problemi, e quale possa esserne la vera soluzione. Ma dalla sfera via via crescente dei suoi simpatizzanti deve attingere e reclutare nell'or-

ganizzazione del movimento solo coloro che hanno fatto della rivoluzione europea lo scopo principale della loro vita; che disciplinatamente realizzino giorno per giorno il necessario lavoro, provvedano oculatamente alla sicurezza continua ed efficace di esso, anche nelle situazioni di più dura illegalità, e costituiscano così la solida rete che dà consistenza alla più labile sfera dei simpatizzanti.

Pur non trascurando nessuna occasione e nessun campo per seminare la sua parola, esso deve rivolgere la sua operosità in primissimo luogo a quegli ambienti che sono più importanti come centro di diffusione di idee e come centro di reclutamento di uomini combattivi; anzitutto verso i due gruppi sociali più sensibili nella situazione odierna, e decisivi in quella di domani; vale a dire la classe operaia e i ceti intellettuali. La prima è quella che meno si è sottomessa alla ferula totalitaria, e che sarà la più pronta a riorganizzare le proprie file. Gli intellettuali, particolarmente i più giovani, sono quelli che si sentono spiritualmente più soffocare e disgustare dal regnante dispotismo. Man mano altri ceti saranno inevitabilmente attratti nel movimento generale.

Qualsiasi movimento che fallisca nel compito di alleanza di queste forze, è condannato alla sterilità; poiché, se movimento di soli intellettuali, sarà privo della forza di massa necessaria per travolgere le resistenze reazionarie, sarà diffidente e diffidato rispetto alla classe operaia; ed anche se animato da sentimenti democratici, proclive a scivolare, di fronte alle difficoltà, sul terreno della mobilitazione di tutte le altre classi contro gli operai, cioè verso una restaurazione fascista. Se poggerà solo sul proletariato, sarà privo di quella chiarezza di pensiero che non può venire che dagli intellettuali, e che è necessaria per ben distinguere i nuovi compiti e le nuove vie: rimarrà prigioniero del vecchio classismo, vedrà nemici da per tutto, e sdruciolerà sulla dottrinaria soluzione comunista.

Durante la crisi rivoluzionaria, spetta a questo movimento organizzare e dirigere le forze progressiste, utilizzando tutti quegli organi popolari che si formano spontaneamente come crogioli ardenti

in cui vanno a mischiarsi le masse rivoluzionarie, non per emettere plebisciti, ma in attesa di essere guidate. Esso attinge la visione e la sicurezza di quel che va fatto non da una preventiva consacrazione da parte dell'ancora inesistente volontà popolare, ma dalla coscienza di rappresentare le esigenze profonde della società moderna. Dà in tal modo le prime direttive del nuovo ordine, la prima disciplina sociale alle informi masse. Attraverso questa dittatura del partito rivoluzionario si forma il nuovo stato, e intorno ad esso la nuova vera democrazia.

Non è da temere che un tale regime rivoluzionario debba necessariamente sboccare in un rinnovato dispotismo. Vi sbocca se è venuto modellando un tipo di società servile. Ma se il partito rivoluzionario andrà creando con polso fermo, fin dai primissimi passi, le condizioni per una vita libera, in cui tutti i cittadini possano partecipare veramente alla vita dello stato, la sua evoluzione sarà, anche se attraverso eventuali secondarie crisi politiche, nel senso di una progressiva comprensione ed accettazione da parte di tutti del nuovo ordine, e perciò nel senso di una crescente possibilità di funzionamento, di istituzioni politiche libere.

Oggi è il momento in cui bisogna saper gettare via vecchi fardelli divenuti ingombranti, tenersi pronti al nuovo che sopraggiunge, così diverso da tutto quello che si era immaginato, scartare gli inetti fra i vecchi e suscitare nuove energie fra i giovani. Oggi si cercano e si incontrano, cominciando a tessere la trama del futuro, coloro che hanno scorto i motivi dell'attuale crisi della civiltà europea, e che perciò raccolgono l'eredità di tutti i movimenti di elevazione dell'umanità, naufragati per incomprensioni del fine da raggiungere o dei mezzi come raggiungerlo.

La via da percorrere non è facile, né sicura. Ma deve essere percorsa, e lo sarà!

## Comunità Europea (1957) e Unione Europea (1992)

Il 25 marzo del 1957, con il Trattato di Roma viene istituita la Comunità Economica Europea (CEE). In realtà i trattati sono 2, il secondo, sempre firmato a Roma, istituisce la Comunità Europea dell'Energia Atomica (EURATOM). I paesi fondatori sono inizialmente 6: Italia, Francia, Germania Ovest, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo. Il Trattato che istituisce la CEE prevedeva, tra l'altro: l'eliminazione dei dazi doganali tra gli Stati Membri; l'istituzione di una tariffa doganale esterna comune; l'introduzione di politiche comuni nel settore dell'agricoltura e dei trasporti; la creazione di un Fondo sociale europeo; l'istituzione della Banca europea degli investimenti; lo sviluppo della cooperazione tra gli Stati Membri. Nel tempo a queste competenze se ne sono aggiunte altre.

I padri fondatori della CEE, hanno condiviso e realizzato una visione di un mondo nuovo segnato dal passaggio da un'ostilità latente alla condivisione di risorse (Trattati CECA ed EURATOM) e dalla spoliazione di sovranità da parte di Paesi ostili (Trattato di Roma). I padri fondatori, che erano un gruppo eterogeneo di persone mosse dagli stessi ideali: la pace, l'unità e la prosperità in Europa, rispondono ai nomi di Konrad Adenauer, Joseph Bech, Johan Willem Beyen, Winston Churchill, Alcide De Gasperi, Walter Hallstein, Sicco Mansholt, Jean Monnet, Robert Schuman, Paul-Henri Spaak, Altiero Spinelli.

\*\*\*

L'Unione Europea si fonda sul principio dello Stato di diritto. Ciò significa che tutte le azioni intraprese dall'UE si basano su trattati approvati liberamente e democraticamente da tutti i paesi mem-



bri. Un trattato è un accordo vincolante tra i paesi membri dell'UE. Esso definisce gli obiettivi dell'Unione, le regole di funzionamento delle istituzioni europee, le procedure per l'adozione delle decisioni e le relazioni tra l'UE e i suoi paesi membri. I trattati vengono modificati per ragioni diverse: rendere l'UE più efficiente e trasparente, preparare l'adesione di nuovi paesi ed estendere la cooperazione a nuovi settori, come la moneta unica. Conformemente ai trattati, le istituzioni europee possono adottare atti legislativi ai quali i paesi membri devono quindi dare attuazione.

Ordinati cronologicamente dal più recente, i principali trattati sono: Trattato di Lisbona, Trattato di Nizza, Trattato di Amsterdam, Trattato sull'Unione europea - trattato di Maastricht, Atto unico europeo, Trattato di fusione - trattato di Bruxelles, Trattati di Roma: trattati CEE e EURATOM, Trattato che istituisce la Comunità europea del carbone e dell'acciaio

# Il Memoriale del Muro di Berlino

(1998)

Dal 13 agosto 1961 al 9 novembre 1989 *il muro di Berlino* cinse Berlino ovest e attraversò, come una fascia ermetica, l'intero centro cittadino. Il muro doveva impedire la fuga dei berlinesi dell'est e dei cittadini della DDR all'ovest. Tuttavia, visto che il muro non riusciva ad arrestare le fughe all'ovest, a partire dal 13 agosto 1961 la SED fece costruire numerose opere edili di confine e ulteriori recinzioni e trasformò il muro in un articolato sistema di sbarramento a più livelli. All'ovest la fascia di confine fu chiamata "fascia della morte", perché lì persero la vita almeno 136 persone. Nel 1989, a suggellare il declino della DDR cadde il muro, con cui per anni la SED aveva cercato di mantenere il potere nella RDT. La caduta del muro rappresentò l'inizio del declino definitivo della SED. Con la costruzione del muro di Berlino il 13 agosto 1961 la *Bernauer Straße* diventò il simbolo della divisione di Berlino. Qui le conseguenze della chiusura del confine sono visibili in tutta la loro drammaticità: le facciate degli edifici sul lato della strada che si trovavano a Berlino est formavano, infatti, la linea di confine, il marciapiede antistante apparteneva, invece, già a Berlino ovest. Famiglie, amici e vicini furono crudelmente separati. È impossibile dimenticare le spettacolari fughe dalle case. Intere famiglie osarono il salto nella libertà fino a quando tutte le finestre di quel lato della strada non vennero murate e circa 2000 inquilini non furono costretti a trasferirsi.

Il Memoriale del Muro di Berlino (*Gedenkstätte Berliner Mauer*) è un memoriale che ricorda la divisione di Berlino tramite il famigerato muro e commemora l'omaggio alle vittime assassinate che ne furono conseguenza a causa della dittatura comunista dalla quale

tentavano di scappare. Il monumento venne eretto nel 1998 dalla Repubblica Federale Tedesca e dallo stato federale di Berlino . È situato in Bernauer Straße all'angolo con Ackerstraße. Il Memoriale del Muro di Berlino è il luogo della memoria più significativo sulla divisione della Germania nel cuore della capitale. Nell'area del complesso si conserva, nella sua articolata forma originaria a più livelli, l'ultimo pezzo del muro di Berlino e rende immaginabile la complessa struttura del sistema di sbarramento verso la fine degli anni Ottanta. La vista dei resti e delle tracce del sistema di confine nonché il ricordo degli avvenimenti drammatici che qui si sono succeduti mostrano in modo emblematico la storia degli anni della divisione della Germania. Il Memoriale del Muro di Berlino si estende su entrambi i lati della Bernauer Straße. La mostra all'aperto sulla divisione della Germania è emblematicamente illustrata sull'esempio della Bernauer Straße e allestita sulla fascia di confine originaria di Berlino est. Ne fanno parte il Monumento commemorativo della divisione della città e delle vittime della dittatura comunista e la Finestra della memoria. Nell'area del memoriale si trova anche la Cappella della Conciliazione. Sull'altro lato della strada, che apparteneva alla parte occidentale della città, si trovano il nuovo Centro visitatori e il Centro di documentazione con la torre panoramica e l'esposizione sulla costruzione del muro nell'agosto del 1961. Nella stazione della metropolitana di superficie Nordbahnhof è allestita la mostra "Grenz und Geisterbahnhöfe im geteilten Berlin" (Stazioni di confine e stazioni fantasma nella Berlino divisa) che illustra le ripercussioni della costruzione del muro sulla rete di trasporto della città.

Un compito fondamentale del Memoriale del Muro di Berlino è il *lavoro di ricerca* sul muro, sulla sua storia e sulle persone che ne hanno sofferto all'est e all'ovest del confine o che, sull'altro fronte, hanno contribuito al suo mantenimento. Vengono raccolti, organizzati, documentati e resi accessibili al pubblico i fatti rilevanti. Questi compiti vengono svolti dal reparto ricerca e documentazione del

sacrario. Il contatto con *testimoni del tempo* è particolarmente importante per il lavoro del complesso commemorativo. Le esperienze di tutte le persone che hanno vissuto la costruzione del muro e che hanno sofferto la divisione della Germania, rendono la storia concreta e comprensibile. Nell'archivio dei testimoni del tempo vengono raccolti, conservati e resi accessibili al pubblico ricordi delle vittime di allora. Le loro storie vengono trasmesse e comunicate al pubblico in forme diverse: con cerimonie commemorative – con esposizioni e attività di formazione – con manifestazioni e pubblicazioni. Il coinvolgimento dei testimoni del tempo nell'attività di comunicazione ha grande importanza. L'incontro diretto e personale con donne e uomini che hanno vissuto momenti storici degni di essere ricordati ha però vita breve. Per questo la raccolta e la conservazione delle testimonianze del tempo in quanto documenti storici è una componente importante del lavoro del complesso commemorativo.

Il giorno del decimo anniversario della caduta del muro di Berlino, nel 1999, i lavori di costruzione hanno festeggiato la festa del tetto. Nel 1961, dopo la costruzione del muro e la divisione della città, l'antica chiesa del 1894 si ritrovò nella fascia della morte e diventò inaccessibile alla comunità. Per questo nel 1965 fu costruito per i fedeli rimasti senza chiesa, un nuovo centro parrocchiale nella Bernauer Straße. Nel 1985 la chiesa nella fascia della morte venne fatta saltare. Dopo l'apertura del muro nel 1989, il "terreno del muro" fu restituito nel 1995 alla comunità con il vincolo della destinazione d'uso religiosa. Le campane dell'antica chiesa, salvate alla distruzione, sono tornate a suonare nel luogo in cui si trovavano originariamente. L'antica tavola d'altare è stata collocata nella nuova cappella.

I *momenti di raccoglimento* promossi dall'associazione per la conciliazione e fortemente voluti dalla Fondazione Muro di Berlino si tengono a partire dal 13 agosto 2005 dal martedì al venerdì dalle 12.00 alle 12.15 nella Cappella della Riconciliazione in Bernauer

Straße. Al centro di ogni evento commemorativo la biografia di una delle vittime del muro: il suo destino viene così sottratto al pubblico oblio. Un nome a ricordo di molti, ma anche un nome a ricordo dell'unicità della vita umana. Con questo momento di raccoglimento si vuole recare conforto ai familiari, dare voce in un luogo ricco di storia alla memoria della cittadinanza nonché radicare profondamente nella società il ricordo delle vittime del muro di Berlino. Cittadini e visitatori, uomini e donne, giovani e anziani, familiari e amici delle vittime possono partecipare attivamente ai momenti di raccoglimento.

Dunque, dal 1961 al 1989 la Bernauer Straße fu un luogo cruciale della storia della divisione tedesca. Parte da questo assunto, l'attività di formazione del Memoriale del Muro di Berlino: proprio nei luoghi della storia classi e gruppi possono avvicinarsi concretamente ai temi del muro di Berlino e della divisione della Germania secondo modi e forme nuove in attività formative extrascolastiche. Il complesso commemorativo offre in diversi seminari chiavi di lettura della storia sia analitiche, sia creative.

# **CARTA DEI DIRITTI FONDAMENTALI DELL'UNIONE EUROPEA**

(12 dicembre 2012)

Il Parlamento europeo, il Consiglio e la Commissione proclamano solennemente quale Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea il testo riportato in appresso.

I popoli d'Europa, nel creare tra loro un'unione sempre più stretta, hanno deciso di condividere un futuro di pace fondato su valori comuni.

Consapevole del suo patrimonio spirituale e morale, l'Unione si fonda sui valori indivisibili e universali della dignità umana, della libertà, dell'uguaglianza e della solidarietà; essa si basa sul principio della democrazia e sul principio dello Stato di diritto. Pone la persona al centro della sua azione istituendo la cittadinanza dell'Unione e creando uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia.

L'Unione contribuisce alla salvaguardia e allo sviluppo di questi valori comuni nel rispetto della diversità delle culture e delle tradizioni dei popoli d'Europa, nonché dell'identità nazionale degli Stati membri e dell'ordinamento dei loro pubblici poteri a livello nazionale, regionale e locale; essa si sforza di promuovere uno sviluppo equilibrato e sostenibile e assicura la libera circolazione delle persone, dei servizi, delle merci e dei capitali, nonché la libertà di stabilimento.

A tal fine è necessario rafforzare la tutela dei diritti fondamentali, alla luce dell'evoluzione della società, del progresso sociale e degli sviluppi scientifici e tecnologici, rendendo tali diritti più visibili in una Carta.

La presente Carta riafferma, nel rispetto delle competenze e dei compiti dell'Unione e del principio di sussidiarietà, i diritti derivanti in particolare dalle tradizioni costituzionali e dagli obblighi internazionali comuni agli Stati membri, dalla Convenzione europea per

la salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà fondamentali, dalle carte sociali adottate dall'Unione e dal Consiglio d'Europa, nonché dalla giurisprudenza della Corte di giustizia dell'Unione europea e da quella della Corte europea dei diritti dell'uomo. In tale contesto, la Carta sarà interpretata dai giudici dell'Unione e degli Stati membri tenendo in debito conto le spiegazioni elaborate sotto l'autorità del praesidium della Convenzione che ha redatto la Carta e aggiornate sotto la responsabilità del praesidium della Convenzione europea.

Il godimento di questi diritti fa sorgere responsabilità e doveri nei confronti degli altri come pure della comunità umana e delle generazioni future.

Pertanto, l'Unione riconosce i diritti, le libertà e i principi enunciati in appresso.

## TITOLO I - DIGNITÀ

### Articolo 1

#### *Dignità umana*

La dignità umana è inviolabile. Essa deve essere rispettata e tutelata.

### Articolo 2

#### *Diritto alla vita*

1. Ogni persona ha diritto alla vita.
2. Nessuno può essere condannato alla pena di morte, né giustiziato.

### Articolo 3

#### *Diritto all'integrità della persona*

1. Ogni persona ha diritto alla propria integrità fisica e psichica.
2. Nell'ambito della medicina e della biologia devono essere in particolare rispettati:
  - a) il consenso libero e informato della persona interessata, secondo le modalità definite dalla legge;

- b) il divieto delle pratiche eugenetiche, in particolare di quelle aventi come scopo la selezione delle persone;
- c) il divieto di fare del corpo umano e delle sue parti in quanto tali una fonte di lucro;
- d) il divieto della clonazione riproduttiva degli esseri umani.

#### Articolo 4

##### *Proibizione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti*

Nessuno può essere sottoposto a tortura, né a pene o trattamenti inumani o degradanti.

#### Articolo 5

##### *Proibizione della schiavitù e del lavoro forzato*

1. Nessuno può essere tenuto in condizioni di schiavitù o di servitù.
2. Nessuno può essere costretto a compiere un lavoro forzato o obbligatorio.
3. È proibita la tratta degli esseri umani.

### TITOLO II - LIBERTÀ

#### Articolo 6

##### *Diritto alla libertà e alla sicurezza*

Ogni persona ha diritto alla libertà e alla sicurezza.

#### Articolo 7

##### *Rispetto della vita privata e della vita familiare*

Ogni persona ha diritto al rispetto della propria vita privata e familiare, del proprio domicilio e delle proprie comunicazioni.

#### Articolo 8

##### *Protezione dei dati di carattere personale*

1. Ogni persona ha diritto alla protezione dei dati di carattere personale che la riguardano.
2. Tali dati devono essere trattati secondo il principio di lealtà, per finalità



determinate e in base al consenso della persona interessata o a un altro fondamento legittimo previsto dalla legge. Ogni persona ha il diritto di accedere ai dati raccolti che la riguardano e di ottenerne la rettifica.

3. Il rispetto di tali regole è soggetto al controllo di un'autorità indipendente.

#### Articolo 9

##### *Diritto di sposarsi e di costituire una famiglia*

Il diritto di sposarsi e il diritto di costituire una famiglia sono garantiti secondo le leggi nazionali che ne disciplinano l'esercizio.

#### Articolo 10

##### *Libertà di pensiero, di coscienza e di religione*

1. Ogni persona ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione. Tale diritto include la libertà di cambiare religione o convinzione, così come la libertà di manifestare la propria religione o la propria convinzione individualmente o collettivamente, in pubblico o in privato, mediante il culto, l'insegnamento, le pratiche e l'osservanza dei riti.
2. Il diritto all'obiezione di coscienza è riconosciuto secondo le leggi nazionali che ne disciplinano l'esercizio.

#### Articolo 11

##### *Libertà di espressione e d'informazione*

1. Ogni persona ha diritto alla libertà di espressione. Tale diritto include la libertà di opinione e la libertà di ricevere o di comunicare informazioni o idee senza che vi possa essere ingerenza da parte delle autorità pubbliche e senza limiti di frontiera.
2. La libertà dei media e il loro pluralismo sono rispettati.

#### Articolo 12

##### *Libertà di riunione e di associazione*

1. Ogni persona ha diritto alla libertà di riunione pacifica e alla libertà di associazione a tutti i livelli, segnatamente in campo politico, sindacale e civico, il che implica il diritto di ogni persona di fondare sindacati insieme con altri e di aderirvi per la difesa dei propri interessi.

2. I partiti politici a livello dell'Unione contribuiscono a esprimere la volontà politica dei cittadini dell'Unione.

#### Articolo 13

##### *Libertà delle arti e delle scienze*

Le arti e la ricerca scientifica sono libere. La libertà accademica è rispettata.

#### Articolo 14

##### *Diritto all'istruzione*

1. Ogni persona ha diritto all'istruzione e all'accesso alla formazione professionale e continua.
2. Questo diritto comporta la facoltà di accedere gratuitamente all'istruzione obbligatoria.
3. La libertà di creare istituti di insegnamento nel rispetto dei principi democratici, così come il diritto dei genitori di provvedere all'educazione e all'istruzione dei loro figli secondo le loro convinzioni religiose, filosofiche e pedagogiche, sono rispettati secondo le leggi nazionali che ne disciplinano l'esercizio.

#### Articolo 15

##### *Libertà professionale e diritto di lavorare*

1. Ogni persona ha il diritto di lavorare e di esercitare una professione liberamente scelta o accettata.
2. Ogni cittadino dell'Unione ha la libertà di cercare un lavoro, di lavorare, di stabilirsi o di prestare servizi in qualunque Stato membro.
3. I cittadini dei paesi terzi che sono autorizzati a lavorare nel territorio degli Stati membri hanno diritto a condizioni di lavoro equivalenti a quelle di cui godono i cittadini dell'Unione.

#### Articolo 16

##### *Libertà d'impresa*

È riconosciuta la libertà d'impresa, conformemente al diritto dell'Unione e alle legislazioni e prassi nazionali.

## Articolo 17

### *Diritto di proprietà*

1. Ogni persona ha il diritto di godere della proprietà dei beni che ha acquisito legalmente, di usarli, di disporne e di lasciarli in eredità. Nessuna persona può essere privata della proprietà se non per causa di pubblico interesse, nei casi e nei modi previsti dalla legge e contro il pagamento in tempo utile di una giusta indennità per la perdita della stessa. L'uso dei beni può essere regolato dalla legge nei limiti imposti dall'interesse generale.
2. La proprietà intellettuale è protetta.

## Articolo 18

### *Diritto di asilo*

Il diritto di asilo è garantito nel rispetto delle norme stabilite dalla convenzione di Ginevra del 28 luglio 1951 e dal protocollo del 31 gennaio 1967, relativi allo status dei rifugiati, e a norma del trattato sull'Unione europea e del trattato sul funzionamento dell'Unione europea.

## Articolo 19

### *Protezione in caso di allontanamento, di espulsione e di estradizione*

1. Le espulsioni collettive sono vietate.
2. Nessuno può essere allontanato, espulso o estradato verso uno Stato in cui esiste un rischio serio di essere sottoposto alla pena di morte, alla tortura o ad altre pene o trattamenti inumani o degradanti.

## TITOLO III - UGUAGLIANZA

## Articolo 20

### *Uguaglianza davanti alla legge*

Tutte le persone sono uguali davanti alla legge.

## Articolo 21

### *Non discriminazione*

1. È vietata qualsiasi forma di discriminazione fondata, in particolare, sul sesso, la razza, il colore della pelle o l'origine etnica o sociale, le caratteristiche genetiche, la lingua, la religione o le convinzioni personali, le opinioni politiche o di qualsiasi altra natura, l'appartenenza ad una minoranza nazionale, il patrimonio, la nascita, la disabilità, l'età o l'orientamento sessuale.
2. Nell'ambito d'applicazione dei trattati e fatte salve disposizioni specifiche in essi contenute, è vietata qualsiasi discriminazione in base alla nazionalità.

## Articolo 22

### *Diversità culturale, religiosa e linguistica*

L'Unione rispetta la diversità culturale, religiosa e linguistica.

## Articolo 23

### *Parità tra donne e uomini*

La parità tra donne e uomini deve essere assicurata in tutti i campi, compreso in materia di occupazione, di lavoro e di retribuzione.

Il principio della parità non osta al mantenimento o all'adozione di misure che prevedano vantaggi specifici a favore del sesso sottorappresentato.

## Articolo 24

### *Diritti del minore*

1. I minori hanno diritto alla protezione e alle cure necessarie per il loro benessere. Essi possono esprimere liberamente la propria opinione. Questa viene presa in considerazione sulle questioni che li riguardano in funzione della loro età e della loro maturità.
2. In tutti gli atti relativi ai minori, siano essi compiuti da autorità pubbliche o da istituzioni private, l'interesse superiore del minore deve essere considerato preminente.
3. Il minore ha diritto di intrattenere regolarmente relazioni personali e contatti diretti con i due genitori, salvo qualora ciò sia contrario al suo interesse.

## Articolo 25

### *Diritti degli anziani*

L'Unione riconosce e rispetta il diritto degli anziani di condurre una vita dignitosa e indipendente e di partecipare alla vita sociale e culturale.

## Articolo 26

### *Inserimento delle persone con disabilità*

L'Unione riconosce e rispetta il diritto delle persone con disabilità di beneficiare di misure intese a garantirne l'autonomia, l'inserimento sociale e professionale e la partecipazione alla vita della comunità.

## TITOLO IV - SOLIDARIETÀ

## Articolo 27

### *Diritto dei lavoratori all'informazione e alla consultazione nell'ambito dell'impresa*

Ai lavoratori o ai loro rappresentanti devono essere garantite, ai livelli appropriati, l'informazione e la consultazione in tempo utile nei casi e alle condizioni previsti dal diritto dell'Unione e dalle legislazioni e prassi nazionali.

## Articolo 28

### *Diritto di negoziazione e di azioni collettive*

I lavoratori e i datori di lavoro, o le rispettive organizzazioni, hanno, conformemente al diritto dell'Unione e alle legislazioni e prassi nazionali, il diritto di negoziare e di concludere contratti collettivi, ai livelli appropriati, e di ricorrere, in caso di conflitti di interessi, ad azioni collettive per la difesa dei loro interessi, compreso lo sciopero.

## Articolo 29

### *Diritto di accesso ai servizi di collocamento*

Ogni persona ha il diritto di accedere a un servizio di collocamento gratuito.

## Articolo 30

### *Tutela in caso di licenziamento ingiustificato*

Ogni lavoratore ha il diritto alla tutela contro ogni licenziamento ingiustificato, conformemente al diritto dell'Unione e alle legislazioni e prassi nazionali.

## Articolo 31

### *Condizioni di lavoro giuste ed eque*

1. Ogni lavoratore ha diritto a condizioni di lavoro sane, sicure e dignitose.
2. Ogni lavoratore ha diritto a una limitazione della durata massima del lavoro, a periodi di riposo giornalieri e settimanali e a ferie annuali retribuite.

## Articolo 32

### *Divieto del lavoro minorile e protezione dei giovani sul luogo di lavoro*

Il lavoro minorile è vietato. L'età minima per l'ammissione al lavoro non può essere inferiore all'età in cui termina la scuola dell'obbligo, fatte salve le norme più favorevoli ai giovani ed eccettuate deroghe limitate.

I giovani ammessi al lavoro devono beneficiare di condizioni di lavoro appropriate alla loro età ed essere protetti contro lo sfruttamento economico o contro ogni lavoro che possa minarne la sicurezza, la salute, lo sviluppo fisico, psichico, morale o sociale o che possa mettere a rischio la loro istruzione.

## Articolo 33

### *Vita familiare e vita professionale*

1. È garantita la protezione della famiglia sul piano giuridico, economico e sociale.
2. Al fine di poter conciliare vita familiare e vita professionale, ogni persona ha il diritto di essere tutelata contro il licenziamento per un motivo legato alla maternità e il diritto a un congedo di maternità retribuito e a un congedo parentale dopo la nascita o l'adozione di un figlio.

## Articolo 34

### *Sicurezza sociale e assistenza sociale*

1. L'Unione riconosce e rispetta il diritto di accesso alle prestazioni di sicurezza sociale e ai servizi sociali che assicurano protezione in casi quali la maternità, la malattia, gli infortuni sul lavoro, la dipendenza o la vecchiaia, oltre che in caso di perdita del posto di lavoro, secondo le modalità stabilite dal diritto dell'Unione e le legislazioni e prassi nazionali.
2. Ogni persona che risieda o si sposti legalmente all'interno dell'Unione ha diritto alle prestazioni di sicurezza sociale e ai benefici sociali, conformemente al diritto dell'Unione e alle legislazioni e prassi nazionali.
3. Al fine di lottare contro l'esclusione sociale e la povertà, l'Unione riconosce e rispetta il diritto all'assistenza sociale e all'assistenza abitativa volte a garantire un'esistenza dignitosa a tutti coloro che non dispongano di risorse sufficienti, secondo le modalità stabilite dal diritto dell'Unione e le legislazioni e prassi nazionali.

## Articolo 35

### *Protezione della salute*

Ogni persona ha il diritto di accedere alla prevenzione sanitaria e di ottenere cure mediche alle condizioni stabilite dalle legislazioni e prassi nazionali. Nella definizione e nell'attuazione di tutte le politiche ed attività dell'Unione è garantito un livello elevato di protezione della salute umana.

## Articolo 36

### *Accesso ai servizi d'interesse economico generale*

Al fine di promuovere la coesione sociale e territoriale dell'Unione, questa riconosce e rispetta l'accesso ai servizi d'interesse economico generale quale previsto dalle legislazioni e prassi nazionali, conformemente ai trattati.

## Articolo 37

### *Tutela dell'ambiente*

Un livello elevato di tutela dell'ambiente e il miglioramento della sua qualità devono essere integrati nelle politiche dell'Unione e garantiti conformemente al principio dello sviluppo sostenibile.

## Articolo 38

### *Protezione dei consumatori*

Nelle politiche dell'Unione è garantito un livello elevato di protezione dei consumatori.

## TITOLO V - CITTADINANZA

## Articolo 39

### *Diritto di voto e di eleggibilità alle elezioni del Parlamento europeo*

1. Ogni cittadino dell'Unione ha il diritto di voto e di eleggibilità alle elezioni del Parlamento europeo nello Stato membro in cui risiede, alle stesse condizioni dei cittadini di detto Stato.
2. I membri del Parlamento europeo sono eletti a suffragio universale diretto, libero e segreto.

## Articolo 40

### *Diritto di voto e di eleggibilità alle elezioni comunali*

Ogni cittadino dell'Unione ha il diritto di voto e di eleggibilità alle elezioni comunali nello Stato membro in cui risiede, alle stesse condizioni dei cittadini di detto Stato.

## Articolo 41

### *Diritto ad una buona amministrazione*

1. Ogni persona ha diritto a che le questioni che la riguardano siano trattate in modo imparziale ed equo ed entro un termine ragionevole dalle istituzioni, organi e organismi dell'Unione.
2. Tale diritto comprende in particolare:
  - a) il diritto di ogni persona di essere ascoltata prima che nei suoi confronti venga adottato un provvedimento individuale che le rechi pregiudizio;
  - b) il diritto di ogni persona di accedere al fascicolo che la riguarda, nel rispetto dei legittimi interessi della riservatezza e del segreto professionale e commerciale;
  - c) l'obbligo per l'amministrazione di motivare le proprie decisioni.



3. Ogni persona ha diritto al risarcimento da parte dell'Unione dei danni cagionati dalle sue istituzioni o dai suoi agenti nell'esercizio delle loro funzioni, conformemente ai principi generali comuni agli ordinamenti degli Stati membri.
4. Ogni persona può rivolgersi alle istituzioni dell'Unione in una delle lingue dei trattati e deve ricevere una risposta nella stessa lingua.

#### Articolo 42

##### *Diritto d'accesso ai documenti*

Ogni cittadino dell'Unione nonché ogni persona fisica o giuridica che risieda o abbia la sede sociale in uno Stato membro ha il diritto di accedere ai documenti delle istituzioni, organi e organismi dell'Unione, a prescindere dal loro supporto.

#### Articolo 43

##### *Mediatore europeo*

Ogni cittadino dell'Unione nonché ogni persona fisica o giuridica che risieda o abbia la sede sociale in uno Stato membro ha il diritto di sottoporre al mediatore europeo casi di cattiva amministrazione nell'azione delle istituzioni, organi o organismi dell'Unione, salvo la Corte di giustizia dell'Unione europea nell'esercizio delle sue funzioni giurisdizionali.

#### Articolo 44

##### *Diritto di petizione*

Ogni cittadino dell'Unione nonché ogni persona fisica o giuridica che risieda o abbia la sede sociale in uno Stato membro ha il diritto di presentare una petizione al Parlamento europeo.

#### Articolo 45

##### *Libertà di circolazione e di soggiorno*

1. Ogni cittadino dell'Unione ha il diritto di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri.
2. La libertà di circolazione e di soggiorno può essere accordata, conformemente ai trattati, ai cittadini dei paesi terzi che risiedono legalmente nel territorio di uno Stato membro.

## Articolo 46

### *Tutela diplomatica e consolare*

Ogni cittadino dell'Unione gode, nel territorio di un paese terzo nel quale lo Stato membro di cui ha la cittadinanza non è rappresentato, della tutela delle autorità diplomatiche e consolari di qualsiasi Stato membro, alle stesse condizioni dei cittadini di detto Stato.

## TITOLO VI - GIUSTIZIA

## Articolo 47

### *Diritto a un ricorso effettivo e a un giudice imparziale*

Ogni persona i cui diritti e le cui libertà garantiti dal diritto dell'Unione siano stati violati ha diritto a un ricorso effettivo dinanzi a un giudice, nel rispetto delle condizioni previste nel presente articolo.

Ogni persona ha diritto a che la sua causa sia esaminata equamente, pubblicamente ed entro un termine ragionevole da un giudice indipendente e imparziale, preconstituito per legge. Ogni persona ha la facoltà di farsi consigliare, difendere e rappresentare.

A coloro che non dispongono di mezzi sufficienti è concesso il patrocinio a spese dello Stato, qualora ciò sia necessario per assicurare un accesso effettivo alla giustizia.

## Articolo 48

### *Presunzione di innocenza e diritti della difesa*

1. Ogni imputato è considerato innocente fino a quando la sua colpevolezza non sia stata legalmente provata.
2. Il rispetto dei diritti della difesa è garantito ad ogni imputato.

## Articolo 49

### *Principi della legalità e della proporzionalità dei reati e delle pene*

1. Nessuno può essere condannato per un'azione o un'omissione che, al momento in cui è stata commessa, non costituiva reato secondo il diritto interno o il diritto internazionale. Parimenti, non può essere inflitta una pena più grave di quella applicabile al momento in cui il reato

è stato commesso. Se, successivamente alla commissione del reato, la legge prevede l'applicazione di una pena più lieve, occorre applicare quest'ultima.

2. Il presente articolo non osta al giudizio e alla condanna di una persona colpevole di un'azione o di un'omissione che, al momento in cui è stata commessa, costituiva un crimine secondo i principi generali riconosciuti da tutte le nazioni.
3. Le pene inflitte non devono essere sproporzionate rispetto al reato.

#### Articolo 50

*Diritto di non essere giudicato o punito due volte per lo stesso reato*

Nessuno può essere perseguito o condannato per un reato per il quale è già stato assolto o condannato nell'Unione a seguito di una sentenza penale definitiva conformemente alla legge.

### TITOLO VII - DISPOSIZIONI GENERALI CHE DISCIPLINANO L'INTERPRETAZIONE E L'APPLICAZIONE DELLA CARTA

#### Articolo 51

*Ambito di applicazione*

1. Le disposizioni della presente Carta si applicano alle istituzioni, organi e organismi dell'Unione nel rispetto del principio di sussidiarietà, come pure agli Stati membri esclusivamente nell'attuazione del diritto dell'Unione. Pertanto, i suddetti soggetti rispettano i diritti, osservano i principi e ne promuovono l'applicazione secondo le rispettive competenze e nel rispetto dei limiti delle competenze conferite all'Unione nei trattati.
2. La presente Carta non estende l'ambito di applicazione del diritto dell'Unione al di là delle competenze dell'Unione, né introduce competenze nuove o compiti nuovi per l'Unione, né modifica le competenze e i compiti definiti nei trattati.

## Articolo 52

### *Portata e interpretazione dei diritti e dei principi*

1. Eventuali limitazioni all'esercizio dei diritti e delle libertà riconosciuti dalla presente Carta devono essere previste dalla legge e rispettare il contenuto essenziale di detti diritti e libertà. Nel rispetto del principio di proporzionalità, possono essere apportate limitazioni solo laddove siano necessarie e rispondano effettivamente a finalità di interesse generale riconosciute dall'Unione o all'esigenza di proteggere i diritti e le libertà altrui.
2. Diritti riconosciuti dalla presente Carta per i quali i trattati prevedono disposizioni si esercitano alle condizioni e nei limiti dagli stessi definiti.
3. Laddove la presente Carta contenga diritti corrispondenti a quelli garantiti dalla Convenzione europea per la salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà fondamentali, il significato e la portata degli stessi sono uguali a quelli conferiti dalla suddetta convenzione. La presente disposizione non preclude che il diritto dell'Unione conceda una protezione più estesa.
4. Laddove la presente Carta riconosca i diritti fondamentali quali risultano dalle tradizioni costituzionali comuni agli Stati membri, tali diritti sono interpretati in armonia con dette tradizioni.
5. Le disposizioni della presente Carta che contengono dei principi possono essere attuate da atti legislativi e esecutivi adottati da istituzioni, organi e organismi dell'Unione e da atti di Stati membri allorché essi danno attuazione al diritto dell'Unione, nell'esercizio delle loro rispettive competenze. Esse possono essere invocate dinanzi a un giudice solo ai fini dell'interpretazione e del controllo di legalità di detti atti.
6. Si tiene pienamente conto delle legislazioni e prassi nazionali, come specificato nella presente Carta.
7. I giudici dell'Unione e degli Stati membri tengono nel debito conto le spiegazioni elaborate al fine di fornire orientamenti per l'interpretazione della presente Carta.

## Articolo 53

### *Livello di protezione*

Nessuna disposizione della presente Carta deve essere interpretata come

limitativa o lesiva dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali riconosciuti, nel rispettivo ambito di applicazione, dal diritto dell'Unione, dal diritto internazionale, dalle convenzioni internazionali delle quali l'Unione o tutti gli Stati membri sono parti, in particolare dalla Convenzione europea per la salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà fondamentali, e dalle costituzioni degli Stati membri.

#### Articolo 54

##### *Divieto dell'abuso di diritto*

Nessuna disposizione della presente Carta deve essere interpretata nel senso di comportare il diritto di esercitare un'attività o compiere un atto che miri a distruggere diritti o libertà riconosciuti nella presente Carta o a imporre a tali diritti e libertà limitazioni più ampie di quelle previste dalla presente Carta.

## DICHIARAZIONE DEI VESCOVI DELLA COMMISSIONE DEGLI EPISCOPATI DELL'UNIONE EUROPEA

### **in occasione del 30esimo anniversario della caduta del Muro di Berlino**

(6 novembre 2019)

La caduta del muro di Berlino il 9 novembre 1989 è stato uno degli eventi più importanti della storia europea degli ultimi decenni. Fu un momento pieno di emozioni. Dopo essere stati separati da un muro di cemento per più di ventotto anni, gli abitanti di Berlino – parenti, amici e vicini di casa – che vivevano nella stessa città, poterono incontrarsi, festeggiare ed esprimere la loro gioia e le loro speranze. Da questo momento in poi il mondo è cambiato.

Il muro era il simbolo della divisione ideologica dell'Europa e del mondo intero. I cambiamenti avvenuti in Ungheria all'inizio del 1989, il crollo della cortina di ferro ad aprile, e le prime libere elezioni in Polonia a giugno, culminarono con la caduta del muro di Berlino, un evento che aprì la strada per riottenere la libertà, dopo più di 40 anni di regimi oppressivi nei Paesi dell'Europa centrale e orientale. Questi sforzi devono il loro successo all'impegno di un grande numero di europei, che avevano costantemente e pacificamente espresso il loro profondo desiderio di un cambiamento politico.

È vero che non tutte le aspettative suscitate dalla caduta del muro siano state soddisfatte. È inoltre innegabile che le ideologie, un tempo alla base della costruzione del muro, non sono del tutto scomparse in Europa e sono ancora oggi presenti, seppur in forme diverse.

Riconosciamo, in quanto cristiani, che è Cristo “nostra pace, colui che ha fatto dei due popoli uno e ha demolito il muro di separazione” (*Efesini 2 14*). La caduta del muro di Berlino non è solo un

evento del passato da celebrare, ma contiene anche una dimensione profetica. Ci ha insegnato che costruire muri tra i popoli non è mai la soluzione, ed è un appello a lavorare per un'Europa migliore e più integrata.

Dobbiamo ricordare l'importante ruolo svolto da San Giovanni Paolo II e il suo incoraggiamento: “*L'Europa ha bisogno di respirare con due polmoni!*”.

Riconosciamo che il processo di guarigione e riconciliazione è delicato e difficile. Ancora oggi, per alcune delle vittime dei regimi oppressivi del passato, questo processo è tutt'altro che concluso; la loro determinazione, il loro impegno e la loro sofferenza sono stati decisivi per la libertà di cui l'Europa gode oggi.

Vogliamo tuttavia rilanciare e promuovere proprio quei segni di speranza e quelle aspettative per un futuro migliore in Europa e per gli europei che hanno guidato quel momento storico del novembre 1989.

Per queste ragioni, in quanto cristiani e cittadini europei, invitiamo tutti gli europei a lavorare insieme per un'Europa libera e unita, tramite un rinnovato processo di dialogo che trascenda mentalità e culture, rispettando le nostre diverse esperienze storiche e condividendo le nostre speranze e aspettative per un futuro comune di pace. Per riuscirci, dobbiamo ricordare che una cultura dell'incontro presuppone una sincera capacità di ascoltare. Come cristiani siamo chiamati a predicare ed essere testimoni del Vangelo, coscienti che “solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo” (*Gaudium et spes*, 22).

Invitiamo tutti a pregare Dio, il Signore della Storia, perché ci aiuti a dedicarci ad un'Europa guidata dallo Spirito Santo, che è l'origine e il fondamento della speranza, fonte e forza di un nuovo impegno per i valori su cui si fonda l'Europa: giustizia, libertà e pace.

**DICHIARAZIONE  
DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA  
SERGIO MATTARELLA**

**in occasione del 30esimo anniversario  
della caduta del Muro di Berlino**

(9 novembre 2019)

“Il Muro di Berlino è stato per quasi un trentennio il simbolo opprimente della divisione dell’Europa e della costrizione per milioni di suoi cittadini.

Un grande vento di speranza lo ha abbattuto il 9 novembre 1989, facendo di questa giornata un’alba di libertà e l’avvio di un nuovo percorso storico per la Germania, per tutto il continente, per il mondo intero.

La fine della Guerra Fredda, con la sconfitta del totalitarismo comunista, ha portato alla riunificazione tedesca.

Le immagini delle migliaia di giovani che demoliscono quel muro di incomunicabilità e di negazione dei diritti sono la rappresentazione di un’Europa dalle potenzialità enormemente accresciute, che sta a noi tutti sviluppare e non tradire”.

Questo giorno non può che richiamarci al coraggio delle scelte, alla responsabilità e all’impegno.

In un tempo di mutamenti così profondi, l’Europa libera da barriere e totalitarismi può dare al mondo divenuto multipolare un contributo quanto mai prezioso in termini di civiltà, di cooperazione, di rispetto della persona e delle comunità.

Per far questo deve essere capace di un nuovo slancio, mettendosi alla testa dell’affermazione dei valori di libertà e di democrazia, di uno sviluppo sostenibile, per dare un futuro alle prossime generazioni. L’Europa senza più muri di divisione e di odio è una grande opportunità per consentire ai suoi cittadini di essere padroni del proprio destino e di metterlo a confronto, in un dialogo di pace, con le aspirazioni dei popoli e delle culture di altri continenti.



# INDICE

ANTONIO D'ACUNTO <i>Prefetto di Ancona</i> .....	pag. 11
ANTONIO MASTROVINCENTO <i>Presidente del Consiglio Regionale delle Marche</i> .....	pag. 15

## RELAZIONI

GIANCARLO GALEAZZI Trent'anni dopo: crisi della democrazia o Risorgimento europeo?	pag. 21
GIOVANNI MARIA FLICK L'Europa tra il Muro della "Guerra fredda" e il ponte della dignità e della solidarietà .....	pag. 45

## INTERVENTI

Fabio Pigliapoco <i>Ambasciatore, segretariato Adriatico-Jonio</i> .....	pag. 65
†Angelo Spina <i>Arcivescovo metropolitano di Ancona-Osimo</i> .....	pag. 69
Alberto Bianchi <i>Ammiraglio, direttore delle Scuole della Marina Militare</i> .....	pag. 73
Gian Luca Gregori <i>Rettore dell'Università Politecnica delle Marche</i> .....	pag. 77
†Edoardo Menichelli <i>Cardinale, arcivescovo emerito di Ancona-Osimo</i> .....	pag. 81
CONCLUSIONE .....	pag. 85
BIBLIOGRAFIA .....	pag. 89

## APPENDICE

dal Manifesto di Ventotene: Per un'Europa libera e unita: progetto di un Manifesto (1943) .....	pag. 93
La Comunità Europea (1957) L'Unione Europea (1992).....	pag.109
Il Memoriale del Muro di Berlino (1998) .....	pag.111
Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea (2000) .....	pag.115
Dichiarazione dei Vescovi della Commissione degli Episcopati dell'Unione Europea.....	pag.131
Dichiarazione del Presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella (2019) .....	pag.133

Stampato nel mese di settembre 2020  
presso il Centro Stampa Digitale  
del Consiglio regionale delle Marche

*Editing*  
Mario Carassai

---

# QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XXV - n. 328 Settembre 2020  
Periodico mensile  
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996  
Spedizione in abb. post. 70%  
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269  
ISBN 978 88 3280 120 0

*Direttore*

Antonio Mastrovincenzo

*Comitato di direzione*

Renato Claudio Minardi, Piero Celani,

Mirco Carloni, Boris Rapa

*Direttore Responsabile*

Giancarlo Galeazzi

*Redazione*

Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295

---

328

